

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 8 - 1-10-83
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

DIBATTITO INTERNO

In questo numero del giornale riportiamo, come preannunciato nello scorso n. 7, una prima sintesi della discussione in corso nel nostro partito sul nostro ruolo attuale e sul nostro percorso politico. I due articoli pubblicati qui sotto affrontano i problemi del nostro ruolo di comunisti nell'attuale situazione oggettiva e di una riflessione sui punti di forza e di debolezza della attitudine pratica che abbiamo finora sviluppata. Si tratta di acquisizioni parziali nel corso di una dinamica avviata che non investe le nostre basi teoriche-programmatiche, ma la comprensione dei meccanismi soggettivi e oggettivi che determinano la nostra difficoltà ad influenzare la classe operaia e le masse in lotta.

Il carattere ancora incompleto di questo processo di riappropriazione del nostro percorso politico si traduce anche nel fatto che le varie esperienze pratiche di intervento sono ancora principalmente patrimonio delle sezioni o dei gruppi di sezioni che le hanno condotte, senza che necessariamente l'organizzazione nel suo insieme le abbia ancora solidamente assimilate. Perciò i vari articoli pubblicati sui vari temi di movimento risentono di questa ineguale assimilazione e vanno considerati come « semilavorati », come contributi preparatori allo sviluppo di un orientamento generale più completo, sufficientemente omogeneo, di tutti i compagni.

SVILUPPO DEL PARTITO E MATURAZIONE RIVOLUZIONARIA

La fine del lungo periodo post-bellico di espansione economica e l'ingresso nel periodo in cui il capitalismo incontra crescenti difficoltà a padroneggiare le proprie contraddizioni segnano anche un mutamento nella forma dello scontro tra le classi e perciò un mutamento nelle caratteristiche della lotta politica che non può non ripercuotersi sui soggetti e sulle forze politiche in campo.

(continua a pag. 2)

IL NOSTRO PERCORSO POLITICO

La crisi scoppiata nella nostra organizzazione alla fine del 1982 ci ha reso evidente che al nostro interno s'era sviluppata una falsa coscienza del nostro ruolo, del peso della nostra esperienza e delle ipotesi del nostro sviluppo. Si è imposto quindi come compito più urgente di valutare il nostro percorso politico da un punto di vista oggettivo superando, nei limiti della nostra stessa maturità — che è anch'essa prodotto di un processo oggettivamente determinato —, le semplici affermazioni su noi stessi, per confrontarci con i fatti della nostra storia.

Questo non significa aver messo da parte come secondario tutto ciò che il nostro partito ha detto o scritto in passato; al contrario, significa compiere lo sforzo di ripercorrere il nostro atteggiamento politico e quindi pratico, mettendolo in relazione con lo stato e i problemi attuali dell'organizzazione e con i problemi generali della lotta di classe così come essi ci appaiono, e al tempo stesso valutare il reciproco influenzarsi dell'atteggiamento tenuto con la nostra ideologia.

(segue a pag. 2)

SITUAZIONE LIBANESE

IMPERIALISMI IN DIFFICOLTÀ

Gli sviluppi della situazione libanese mostrano quanto grandi siano le difficoltà per i vari imperialismi, simultaneamente alleati e nemici, di conseguire i propri obiettivi nonostante l'apparente strapotenza militare.

Un anno fa Israele invadeva il Libano per schiacciare sotto il peso della propria formidabile e stravagata macchina bellica i militanti palestinesi e libanesi, disperdendone i brandelli il più lontano possibile dalle proprie frontiere e conquistando così « il diritto a vivere in pace » per il proprio stato nato da una avventura colonizzatrice sulla pelle dei palestinesi. L'invasione israeliana ha provocato grandi massacri e ha portato alla occupazione di mezzo Libano, ma ha sostanzialmente mancato i suoi obiettivi strategici.

In primo luogo la resistenza dei militanti palestinesi e libanesi è stata superiore al previsto ed ha inflitto agli invasori perdite superiori al preventivato, sia durante l'assedio di Beirut sia durante la poco spettacolare ma assai efficace guerriglia dei mesi successivi nei territori occupati. E' stato osservato che mentre lo « stato di guerra » preesistente con l'OLP era costato ad Israele 3 morti in tutto l'anno precedente all'invasione, l'invasione stessa è costata 350 morti e lo stato successivo di « pace vittoriosa » ben 150 morti, più di quanti ne sia costata la « guerra d'attrito » del 1970 con l'Egitto, dichiarata a suo tempo insopportabile per lo stato sionista. Si aggiungano i costi finanziari di una occupazione militare — necessariamente massiccia e onnipotente per battersi contro un nemico onnipotente — ben più onerosa delle comode guerre-lampo contro gli eserciti regolari degli stati arabi reazionari; questi costi gravano su di uno stato — Israele — che ha già debiti per 27 miliardi di dollari, in una situazione mondiale in cui i paesi creditori sono preoccupati dalle possibili bancarotte di numerosi paesi debitori e in cui perciò non è pensabile — con tutta la buona volontà possibile del capitale finanziario mondiale — una illimitata espansione dell'indebitamento. In conclusione, il ritiro israeliano dal Chouf — pur con tutti i calcoli politici connessi — è in primo luogo il risultato dell'alto costo imposto ad Israele dalla guerriglia condotta sia dai palestinesi che dalle varie forze libanesi (drusi, sciiti, morabitun) compatte dall'attacco imperialista, sionista e falangista.

(continua a pagina 6)

UN PRIMO BILANCIO ECONOMICO PER LA BORGHESIA ITALIANA

E' tempo di raccolto. Gli avvenimenti che hanno partecipato alla « missione di pace » in Libano raccolgono ora i risultati della loro opera con una attiva partecipazione alla ricostruzione del paese.

La torta da spartire è rappresentata dal programma varato dal Governo Gemayel che prevede investimenti superiori ai 1500 miliardi di lire solo per l'83 e di oltre 26 mila miliardi fino al 1991.

Gli alleati, fin qui uniti nella repressione del popolo palestinese, hanno iniziato una lotta feroce nello spartirsi le commesse relative alle opere di ricostruzione del paese. I francesi si sono mossi per tempo e, battendo la concorrenza italiana, si sono aggiudicati nei primi giorni di giugno l'appalto per la ricostruzione di un intero quartiere di Beirut per un valore di quasi 160 miliardi. Tutto ciò non ha fatto altro che indispettare ulteriormente i rappresentanti dell'industria italiana (v. altro arti-

(Continua a pag. 3)

LA CLASSE OPERAIA E I CONTRATTI

Conclusi i contratti delle principali categorie operaie, è possibile trarre un primo bilancio.

Un punto da rilevare è la netta ripresa dell'aggressività padronale in fabbrica. Le lotte degli anni '70 avevano avuto come uno dei temi principali il potere in fabbrica; il sindacato aveva molto propagandato la parola d'ordine del « potere del sindacato in fabbrica », riconoscendo d'altra parte come propria struttura di base i consigli eletti direttamente dagli operai. Lo « statuto dei lavoratori » del 1970 aveva posto limiti giuridici alla piena libertà di decisione dei padroni, riconoscendo qualche garanzia agli operai soprattutto in materia di stabilità del posto di lavoro.

Queste concessioni da parte dei padroni erano state il prezzo necessario da pagare per incanalare in un quadro democratico la spinta operaia; grazie al « potere » riconosciuto in fabbrica il sindacato diventava il punto di riferimento obbligato di ogni spinta combattiva della classe. I dirigenti sindacali vedevano perciò possibile un proprio ruolo di intervento nella conduzione politica industriale, imponendo agli imprenditori, a furor di movimento di massa, scelte più conformi all'interesse generale del paese, di cui la classe operaia si offriva generosamente come strumento.

Giocava in questa visione l'illusione democratico-progressista che, comunque, sia possibile trovare con la « volontà politica » una soluzione ai contrasti esistenti nella società capitalistica ed in particolare all'interno dei rapporti industriali.

(continua a pag. 6)

COMISO

PERCHE' A COMISO

Due le posizioni di fondo presenti nel movimento contro i missili. Noi siamo « interni » a quella che sostiene che si è antimilitaristi nella misura in cui si è antiborghesi. La questione è come noi, marxisti, ci dobbiamo comportare all'interno di questo settore e nei confronti dell'altro opportunista e collaborazionista. E poi: esiste un interesse oggettivo che il settore antiborghese si organizzi e strappi delle forze a quello opportunista per cui il problema tattico di un giusto atteggiamento verso il settore « istituzionale » si allarga a tutto il movimento « antagonista »? E' la risposta a questi interrogativi che oggi determina il nostro comportamento tattico.

(Continua a pag. 3)



ESTATE CALDA

Questa estate Comiso ha rappresentato un punto caldo per tutti coloro che stanno lottando contro le installazioni dei missili in Italia. Gruppi di svariatissime tendenze e di provenienze ideologiche (e geografica) anche molto distanti, si sono ritrovati in questa cittadina siciliana per far sentire la propria voce e portare avanti i propri obiettivi e metodi di lotta in un confronto tra le diverse impostazioni politiche.

Erano stati organizzati diversi raduni con differenti scadenze ed obiettivi immediati: le Leghe Autogestite avevano annunciato per il 22-23-24 luglio l'occupazione di massa della base missilistica; l'IMAC (Intern. Meeting Against Cruise) aveva organizzato la confluenza del movimento pacifista internazionale al campeggio autogestito, per realizzare una serie di iniziative finalizzate al rallentamento dei lavori per la costruzione della base missilistica, soprattutto tramite il blocco non violento dei cancelli dell'ex aeroporto Magliocco, per i primi 10 giorni di agosto.

(continua a pag. 3)



CRONACA DEL CAMPEGGIO MILITANTE

Facciamo un resoconto degli avvenimenti di questo agosto a Comiso, non solo per amore di informazione e controinformazione, ma per sottolineare come il bilancio fatto in altro articolo del giornale parta proprio dall'analisi di ciò che è avvenuto nella pratica.

Come già detto in tale articolo due le componenti di fondo presenti al campeggio: gli « istituzionali » e gli antistituzionali che hanno portato avanti soprattutto iniziative autogestite e qualche iniziativa comune; la più importante di queste rimane il blocco ai cancelli della base. Si è arrivati alla mediazione su una piattaforma comune di iniziative grazie soprattutto alla disponibilità ed alla elasticità politica delle forze antistituzionali e dopo tentativi da parte soprattutto dei partiti della sinistra parlamentare di buttar fuori fisicamente dal campo elementi dell'autonomia operaia.

Per esemplificare riassumiamo le iniziative dell'IMAC durante i primi giorni di Agosto: referendum autogestito contro l'installazione dei missili in Italia; training autogeno ovvero come im-

(continua a pag. 5)



DA PAGINA UNO

IL NOSTRO PERCORSO POLITICO

Solo attraverso questo lavoro (ossia giudicarsi non solo per quanto è sostenuto nei nostri testi di riferimento, ma anche per il nostro comportamento reale), che è tuttora in pieno corso, ed avendo come riferimento il complesso delle lotte teoriche e pratiche del comunismo rivoluzionario sin dal suo apparire, sarà possibile individuare chiaramente i nostri limiti e la loro origine, e al tempo stesso verificare l'eventuale esistenza nella nostra esperienza di punti di forza che siano tali in senso oggettivo, ovvero per lo sviluppo della lotta di classe proletaria.

Solo con una precisa coscienza dei limiti di una esperienza, di cui noi siamo prodotto, e riuscendo a riconoscere tutti i reali elementi positivi, ci sarà possibile dare nell'immediato futuro un contributo alla ripresa della lotta di classe nella prospettiva del comunismo.

Prima ancora di entrare anche solo parzialmente nel merito delle nostre posizioni generali, ciò che abbiamo riscontrato è l'esistenza di atteggiamenti sostanzialmente idealisti nel nostro lavoro.

Ciò può benissimo essere in contraddizione con posizioni generali da noi sostenute o difese e rivendicate; intendiamo però riferirci al nostro atteggiamento di fatto. Infatti, cadremmo in una posizione idealistica se pensassimo che il riferimento a posizioni materialisticamente fondate dia di per sé la capacità di mantenere un comportamento adeguato alle esigenze oggettive. Non solo si verifica l'esistenza di questa contraddizione, ma lo stesso fenomeno della degenerazione opportunistica dei partiti rivoluzionari si fonda precisamente sul peso che una pratica determinata viene ad esercitare anche sulla impostazione programmatica formalmente ripetuta.

Una caratteristica generale del nostro atteggiamento prima degli anni 70 era di svolgere accanto ad un'attività di partecipazione alle lotte a carattere sindacale un'azione politica volta essenzialmente a « dimostrare », in modo staccato dalle esperienze immediate degli operai, la necessità di superare i limiti delle lotte rivendicative stesse, di dotarsi di organizzazioni di classe, o, anche, la necessità del comunismo. Questo atteggiamento aveva il suo corrispettivo nella vita interna dell'organizzazione.

Questo atteggiamento, che potremmo definire pedagogico, significa ritenere proprio compito spiegare, alla luce della propria teoria, la dinamica dei fatti sociali, sia a grande che piccola scala, e gli interessi generali del proletariato, e ritenere di avere così fornito gli elementi sufficienti non solo per la dimostrazione dell'inconciliabilità di inte-

ressi fra proletariato e borghesia, ma anche per la difesa delle posizioni del marxismo rivoluzionario e per lo sviluppo dell'antagonismo di classe. Ciò ha avuto anzitutto un terreno di formazione in presenza dei fattori negativi che pesavano sullo sviluppo di un'attività rivoluzionaria, giustamente riconosciuti. Infatti, ha cominciato ad entrare in crisi nella misura in cui il quadro politico generale tendeva a mutare. Questa posizione di fatto, che purtroppo è più la norma che l'eccezione nel movimento antagonista, è, in definitiva, la negazione del materialismo.

Da più parti si parlava del nostro partito come di un partito in grado di fare giuste analisi, ma incapace di servirne politicamente. Questa critica coglieva un aspetto della questione. E cioè che a nulla serve una teoria se essa non diviene strumento per una politica utile per la prospettiva finale. Per cui i termini della questione vanno esattamente capovolti. Ciò che è rilevante è servirsi della propria teoria per cooperare allo sviluppo delle condizioni oggettivamente più favorevoli alla lotta verso il comunismo, sulla base di un piano. Ovvero, non è tanto importante, e in realtà è assai poco possibile, che la giustezza di una prospettiva e di un programma venga accettata per la sua evidenza teorica, ma che essa si imponga in un lungo processo di esperienze pratiche.

L'azione di capillare revisionismo operata dallo stalinismo nei confronti delle posizioni di principio espresse dai primi congressi della Internazionale Comunista portò una parte dei militanti dell'avanguardia rivoluzionaria del primo dopoguerra — che è poi la corrente che ha dato origine alla nostra organizzazione — a considerare come primaria la difesa del marxismo rivoluzionario come complessivamente esposto da Marx stesso e rivendicato dalla III Internazionale, in particolare dal partito bolscevico. Ma questa esigenza è divenuta, ad un certo punto, fatto così prevalente e deformato da indurre a vedere ogni aspetto del movimento sociale non come un elemento dinamico (positivo o negativo, ma comunque dinamico e come tale da valutare e utilizzare), ma semplicemente come termine di raffronto, ovviamente negativo, rispetto allo schema astratto ideale.

Cogliere i limiti oggettivi e soggettivi di un movimento reale, non solo non è sbagliato ma, anzi, è un passaggio fondamentale

per procedere al loro superamento; la pratica idealista consiste invece nell'utilizzare questi limiti solo per illustrare ciò a cui si tende o bisogna tendere. L'inevitabile corollario di questo comportamento è stata l'incapacità di elaborare una tattica, o linea politica, che permettesse il passaggio dal parziale e oscuro oggi al luminoso domani.

E' tuttora oggetto di discussione e di valutazione quanto questo fosse implicito nelle basi stesse di formazione del P.C. Internazionale o ancor più a monte nel particolare e parziale bagaglio di esperienze della corrente che gli ha dato vita, e quanto invece esso dipenda da deviazioni indotte successivamente dall'esterno, ma comunque del tutto sfuggite alla capacità di controllo soggettivo.

E' comunque importante e generalmente utile dare una risposta a questi interrogativi, perché si tratta di superare, avendone colto l'essenza e le ragioni obiettive, una possibile concezione sbagliata della via che porta alla formazione del partito rivoluzionario (e non è un caso che proprio questo sia uno dei punti cruciali del dibattito esterno a noi, che giunge anche a mettere in discussione la possibilità e utilità stessa del partito comunista). Ed è conseguenza di un atteggiamento meccanicistico concepire — come è avvenuto nel nostro caso — lo sviluppo del partito come processo spontaneo di pura aggregazione intorno alle proprie posizioni.

Quindi si tratta sia di collocare correttamente l'esperienza della sinistra italiana nel contesto più ampio di tutto il movimento rivoluzionario degli anni venti, sia di analizzare le condizioni oggettive in cui ci siamo trovati a muoverci nel secondo dopoguerra, ovvero nell'ambito di un dominio ideologico e politico-organizzativo del riformismo e del revisionismo.

Noi riteniamo che ambedue le facce di questo problema siano problemi teorici e facciano anch'esse parte del bilancio della controrivoluzione, evidentemente ancora da completare — oltre che da assimilare — perché riguardano in generale il problema dell'attività del partito quando le situazioni sono, in varia misura, sfavorevoli. Una conclusione a cui siamo faticosamente arrivati è che ci si deve atteggiare rispetto alla propria esperienza di organizzazione formale non come verso qualcosa da accettare o rigettare in blocco, e in cui ogni scelta era la migliore possibile, ma piuttosto come un contributo importante, forse indispensabile

per procedere al loro superamento; la pratica idealista consiste invece nell'utilizzare questi limiti solo per illustrare ciò a cui si tende o bisogna tendere. L'inevitabile corollario di questo comportamento è stata l'incapacità di elaborare una tattica, o linea politica, che permettesse il passaggio dal parziale e oscuro oggi al luminoso domani.

Dicevamo prima che qui solo parzialmente ci è possibile entrare nel merito delle posizioni generali da noi sostenute in passato. E' certo che continuiamo a mantenere come punto di riferimento il marxismo e la sua riaffermazione leninista e della sinistra italiana. Riteniamo che ogni risposta teorica e politica vada cercata non solo con riferimento a posizioni di principio ma anche con l'applicazione del metodo materialistico-storico, il quale non richiede aggiornamenti ma casomai una corretta e dialettica applicazione e utilizzo. Non è possibile disporsi allo studio di un fenomeno senza un metodo, e non è possibile costruire senza un piano e dei riferimenti concreti. I nostri riferimenti sono tuttora le lotte del proletariato degli ultimi 150 anni, il cui punto più alto è stato il ciclo degli anni venti legato alla Rivoluzione in Russia. Questo, specie per la linea politica seguita dall'avanguardia rivoluzionaria verso le masse e per la concezione e realizzazione del Partito che essa difese.

Queste sono per noi essenzialmente posizioni di principio, punti di orientamento, non necessariamente nostre sostanziali acquisizioni. Le reali acquisizioni possono venire solo a seguito delle spinte che produce la lotta di classe e la battaglia politica. Ciò che entra in crisi dunque non sono tali posizioni oggettive, ma semmai la capacità di una forza soggettiva di applicarle. Sarà tuttavia alla luce di quelle posizioni che cercheremo di fare i bilanci della nostra azione e, più in generale, di quella della classe proletaria.

Questo ci porta anche a reimpostare completamente un'altra questione: quella della definizione del percorso globale e del fine ultimo della battaglia dei comunisti, in contrapposizione a chi non concepisce di poter andare oltre una formulazione empirica e del giorno per giorno degli obiettivi e del percorso globale; così come è altrettanto fondamentale la definizione del significato preciso dell'obiettivo finale, il comunismo.

Come riteniamo che la teoria e l'esperienza storica passata abbiano un peso oggettivo fondamentale, mentre ne è stata scarsa la nostra assimilazione soggettiva che consenta di usarla come punto di forza, altrettanto pensiamo si possa dire della as-

similazione della caratterizzazione del comunismo. Essa esiste oggettivamente, ovviamente a grandi linee, sin da quando Marx ha analizzato i caratteri della società capitalistica e le leggi che regolano lo sviluppo dei modi di produzione. Questo perché il materialismo è anche e soprattutto visione deterministica della natura, ovvero limitazione delle possibili soluzioni o vie d'uscita da una certa situazione. Ciò che distingue l'utopia da un programma politico rivoluzionario è il fatto che quest'ultimo si fonda sulle condizioni materiali per la sua realizzazione.

Per Marx i comunisti sono coloro i quali sono in grado di difendere nel presente il futuro del movimento, ovvero coloro che, avendo chiaro l'obiettivo finale, hanno un criterio per poter operare delle scelte rispetto ai possibili sviluppi di una situazione concreta. Di qui ancora una volta l'importanza di avere chiaro il programma politico generale. Noi pensiamo che aver lavorato per la riaffermazione di questa esigenza sia un'attività obiettivamente utile svolta dalla nostra organizzazione che va in questo senso riaffermata. Ci rendiamo conto che una cosa è riconoscere l'utilità o anche l'esistenza di un programma e altra è averne assimilato i contenuti al punto di poterli anche semplicemente propagandare. Ma questo è un compito con cui tutti i rivoluzionari devono misurarsi e diventa anch'esso elemento centrale del dibattito attualmente in corso anche all'esterno della nostra organizzazione.

L'ammissione della necessità di assimilare un patrimonio teorico e i termini di un programma generale e quella di aver mantenuto un atteggiamento antimaterialista rispetto alla realtà ha portato una parte dell'organizzazione a domandarsi anche se siamo stati un partito politico nel vero senso della parola. Ciò che nessuno di noi tuttavia mette in discussione è la nostra rivendicazione della necessità del partito comunista rivoluzionario, il quale va posto come obiettivo del nostro stesso lavoro.

Parallelemente si è anche discusso, sempre sul filo di ciò che si è stati e non di ciò che si è creduto di essere stati, del ruolo svolto e dell'utilità di un nostro atteggiamento rispetto ai problemi delle lotte di questi anni.

Su questa questione le conclusioni parziali a cui si è giunti contengono elementi positivi e negativi dialetticamente connessi. La valenza della impostazione del nostro lavoro esterno si è andata chiarendo a noi stessi man mano che veniva articolata e portata avanti confermando, se ce ne fosse bisogno, lo stretto rapporto dialettico che esiste fra teoria e azione. Al tempo stesso

risultano più chiari i nostri limiti, o meglio, la parzialità dei livelli coperti dal nostro intervento complessivo.

La pratica svolta ci ha posto di fronte all'esistenza di una molteplicità di livelli e situazioni nella realtà sociale, come fatto oggettivo. E questo ci ha indotto, per poter agire, a rifiutare la visione semplicistica che sia possibile passare da un livello all'altro volontaristicamente o con una pratica di pura illuminazione. Si è venuta quindi a creare una contraddizione tra le acquisizioni fatte e la propria attitudine, contraddizione che, non essendo stata risolta, è stata uno degli elementi che ha prodotto, tra l'altro, l'ultima nostra crisi, ma attraverso la cui dinamica può venire il superamento dell'atteggiamento che abbiamo definito illuministico.

Rivendicare che ciò che è primario è l'individuazione del livello reale della situazione in cui si opera, agire tenendo conto non solo delle proprie esigenze soggettive né solo dei propri tempi di sviluppo ma delle leggi e tempi di sviluppo reali; concepire un organismo intermedio non come elemento di fiancheggiamento di questa o quella organizzazione politica, ma come una conquista e un passo avanti della classe da difendere di per sé; tutto questo ci ha portati alla battaglia per la cosiddetta apertura degli organismi intermedi. La rilevanza da noi data a questa questione anche quando poi il nostro atteggiamento continuava spesso ad essere quello di spiegare piuttosto che quello di organizzare perché gli altri e noi stessi capissimo, costituisce secondo noi un elemento importante per la ripresa del movimento proletario. I nostri limiti sono stati, da questo punto di vista, e questo maggiormente all'inizio, nell'estrema parzialità di campi coperti e quindi nella tendenza a sopravvalutare non tanto il peso della nostra rivendicazione-chiave, quanto quello delle nostre esperienze nel loro complesso, inevitabilmente sottovalutando quelle altrove svolte.

Gli sviluppi della discussione vanno quindi nel senso di delimitare, in certo qual modo ridimensionare, la nostra concezione del nostro ruolo, ma al tempo stesso definirlo meglio per poterci confrontare sulla base non più di una proposta complessiva, che riteniamo sia ancora da elaborare, ma sulla base di un certo tipo di iniziative politiche.

L'obiettivo a cui crediamo si debba tendere al nostro interno è costituirci come un nucleo omogeneo sulla valutazione delle proprie potenzialità e limiti oggettivi, su un indirizzo di lavoro secondo un piano teoricamente motivato, e sulla sua attuazione pratica, che contribuisca allo sviluppo oggettivo del movimento di classe.

Se la dinamica avviata produrrà un nucleo con queste caratteristiche avremo dato un significativo contributo al problema centrale della ripresa proletaria: quello dell'intervento soggettivo cosciente, ovvero il problema del partito.

DA PAGINA UNO

SVILUPPO DEL PARTITO E MATURAZIONE RIVOLUZIONARIA

Negli ultimi decenni la classe operaia, le masse proletarie e plebee sia delle metropoli che dei paesi di giovane capitalismo hanno avuto come quadro di riferimento delle loro lotte, delle loro aspettative, delle loro speranze, quello che oggi alcuni scrittori appartenenti all'area della « autocritica della sinistra ufficiale » chiamano il « mito progressista ».

La spinta ribelle e combattiva delle masse non è mai una entità pura capace di esprimere in modo immediato la sua sempre presente potenzialità rivoluzionaria, ma ha sempre una forma politica determinata dai livelli esistenti di consapevolezza prodotti dalle precedenti esperienze, aspettative, se si vuole dalle illusioni nutrite nell'epoca storica data.

Limitandoci all'Europa, il movimento proletario moderno è nato nell'epoca in cui era ancora fresca l'influenza delle rivoluzioni democratiche borghesi ed ha mutuato da esse l'aspettativa (progressismo) che un progresso sociale possa essere ottenuto mediante la decisione politica dello Stato, ignorando i vincoli posti dalle leggi oggettive del modo di produzione. Il richiamo ad esse appare in questa fase agli occhi delle masse una astrazione dottrinale, che per diventare conoscenza vivente richiede una lunga tradizione di esperienze, di disfatte, di disillusioni.

A parte periodi e situazioni rivoluzionarie ben particolari, la prospettiva democratica o stali-

nista è apparsa perciò per molti decenni anche agli elementi più combattivi della classe operaia l'unico quadro ragionevole in cui collocare il proprio entusiasmo, le proprie speranze, i propri sacrifici. Solo un mediocre spirito dottrinario potrebbe negare che nelle lotte quotidiane degli ultimi decenni o nella stessa lotta antifascista siano stati profusi tesori di combattività operaia. Il fatto però è che la forma politica necessaria di queste spinte era oggettivamente interna alla società borghese, evidentemente ancora capace di padroneggiare sia pure precariamente le proprie contraddizioni, rinviandone l'esplosione.

Il delinearsi di una concreta prospettiva rivoluzionaria era perciò legato non tanto ad un aumento delle spinte elementari di base che non sono in realtà mai venute meno, ma al loro svincolo da prospettive politiche interne al quadro politico borghese. Questo processo non può avvenire in base ad un cambiamento d'opinione indotto da spiegazioni, chiarificazioni e propaganda, ma dalla concreta apparizione di centri di organizzazione indipendente dalle lotte di classe d'altra parte possibile solo dopo un inizio di consistente indebolimento del mito progressista — molto forte per tutto un lungo periodo, anche per il contraccolpo della sconfitta dell'ala rivoluzionaria del proletariato dopo l'Ottobre 1917.

In questi ultimi anni la crisi economica, con la conseguente crisi del welfare state e la riva-

lutazione delle esigenze più aggressive del capitalismo, viste come un obbligo imposto dalla realtà e fatte accettare dai suoi stessi tradizionali rappresentanti ad una classe piena di dolorosa meraviglia, ha inferto un significativo colpo al progressismo. La conseguenza immediata è stata lo scoraggiamento, il riflusso nel privato, lo spostamento a destra dei partiti ufficiali della classe e perciò del quadro politico ufficiale. Ma l'indebolimento del quadro di riferimento tradizionale del movimento operaio apre la strada alla concreta proposizione di un quadro diverso, coerente con l'impostazione rivoluzionaria del proletariato, quale espressa dalla linea teorica e politica formulata da Marx ed espressa finora al suo massimo livello dal bolscevismo russo, dalla rivoluzione d'Ottobre e dalla Terza Internazionale dei primi anni.

La nostra corrente politica si è caratterizzata in tutti questi decenni per la sua adesione a questa impostazione e a questa prospettiva che ha cercato di mantenere in vita in un periodo — come si è detto — avverso. Mantenere in vita questa prospettiva non solo sul piano culturale e dottrinale — per cui sarebbe bastata una casa editrice o un istituto di alti studi marxisti — ma anche e soprattutto sul piano politico pratico. Per questo motivo abbiamo rivendicato di essere un partito, cioè una entità che, aderendo ad una prospettiva storica, cer-

ca di farla valere nel presente. Questa rivendicazione ha trovato per un lungo periodo fortissime difficoltà di realizzazione, fino ad apparire come una vanteria. E' un problema anche teorico sapere se queste difficoltà fossero tutte obbligatorie ed inevitabili. Resta nondimeno fondamentale il riconoscimento che comunque la forza del progressismo precludeva ogni possibilità di sostanziali successi ed influenze ed è evidente che la forzata inattività oggettiva non può non riflettersi sulle caratteristiche soggettive dell'organo-partito, infessando le menti e impavidendo i cuori dei suoi membri.

La situazione storica può anche forzare — e solo una mentalità moralistica e non dialettica può stupirsi — una separazione, evidentemente non definitiva, tra le espressioni più combattive della classe proletaria e il partito che aderisce alle sue più profonde esigenze storiche.

L'indebolimento del progressismo, l'apertura di spiragli di intervento nelle lotte e nei movimenti ribelli continuano prodotti dalle contraddizioni del mondo borghese non poteva non aprire una crisi anche nel nostro partito. La morte di dio mette in difficoltà l'ateo, la cui fondamentale attività è appunto la sua negazione.

La crisi del progressismo e l'apertura di possibilità di intervento in senso marxista preci-

(continua a pag. 5)

Ci è pervenuta la seguente dichiarazione che pubblichiamo riservandoci di ritornare sull'argomento sollevato nel prossimo numero del giornale.

I sottoscritti,

avendo constatato dalla lettura di una parte del materiale destinato alla pubblicazione del nr. 8, che quest'ultimo, invece di seppellire definitivamente la disputa sulla realtà o irrealtà della nostra esistenza come partito, sulla legittimità o illegittimità della nostra denominazione, sulla vitalità o « catastrofe » del « bordighismo » ecc. (disputa di cui aveva dato pubblico annuncio il g'è disgraziatissimo per altri versi nr. 7), la riaccende e la inasprisce distorto e denigrando l'opera svolta dal Partito in più di trent'anni di ininterrotta battaglia, di cui si salva come eventualmente « utile » (sic!) il grandioso apporto teorico-programmatico e si liquida in toto l'azione pratica come inficiata di « antimaterialismo » e « illuminismo », e non escludendo la possibilità che si tratti di un « vizio di origine » anziché di una... malattia infettiva;

Ritenendo che in tal modo — e con le recenti innovazioni di marca « italiana » — non solo non si favorisce ma si rende impossibile il lavoro di più precisa definizione delle linee di azione pratica del partito, in cui ci si era già da tempo seriamente impegnati e che si può condurre a termine soltanto sulla base delle fondamentali acquisizioni teoriche e politiche e delle esperienze di azione pratica del Partito stesso, qualunque limite vi si possa riscontrare come lo si riscontra in qualunque esperienza del genere, specie in periodi come quello attraversato nel II dopoguerra;

Convinti che, spezzando o anche solo rimettendo in questione la continuità tra il presente e il passato della nostra corrente, si liquida in definitiva lo stesso Partito;

Dichiarano di rompere ogni legame di corresponsabilità politica con l'attuale organizzazione.

Bruno Maffi - Alfonso Pinazzi

ESTATE CALDA A COMISO

Chiunque fosse presente ai primi di agosto a Comiso, sia come protagonista diretto che come spettatore sarebbe stato coinvolto in un complesso di attività e avvenimenti che davano il segno della importanza della scadenza: blocchi dei cancelli della base, cortei, speakeraggi, volantaggi, assemblee in piazza, scioperi della fame, ecc.; intimidazioni mafiose, cariche poliziesche, arresti, fogli di via ecc.

Noi abbiamo aderito, come annunciato sull'ultimo numero del giornale, al campeggio militante organizzato dall'IMAC dove confluisce tutto il movimento pacifista internazionale, oltre all'area dell'autonomia e a diversi gruppi e circoli classisti.

Infatti, consideriamo necessario per la costituzione di un movimento antimilitarista classista, un intervento all'interno del vasto e variegato movimento «pacifista», in modo da favorire lo sviluppo di un terreno di lotta in cui le posizioni iniziali delle varie componenti si possano decantare.

Non dobbiamo trascurare le potenzialità antimilitariste di settori di giovani e di proletari che, è vero, oggi sono costretti ad esprimersi in un ambito politico dominato dalla democrazia, dal riformismo, dall'umanitarismo borghese, ma che possono e devono essere anzitutto posti di fronte agli atteggiamenti classisti per essere poi conquistati ad una pratica classista, che oggi possono solo iniziare ad afferrare nella misura in cui sapremo far emergere le contraddizioni e la incoerenza delle ideologie che li guidano rispetto alle loro aspettative.

Per minare alla base la fiducia che oggi la borghesia ha conquistato tra le masse, anche proletarie, sulla base dell'illusione della possibilità di trovare l'appagamento dei propri bisogni più elementari — dei quali la pace è uno dei più sentiti — nell'ambito del gioco democratico, occorre far emergere il contrasto insanabile tra l'illusione e la realtà. Per far questo occorre lavorare per spingere fino in fondo i movimenti di lotta nel senso della conquista integrale dei loro obiettivi immediati, in modo da mettere i riformisti e i collaborazionisti con le spalle al muro costringendoli a «scegliere» tra l'adesione alla spinta radicale delle masse e gli interessi della borghesia.

Questo può essere fatto soltanto con un'azione attiva ed incisiva all'interno del movimento di lotta, abbandonando (se mai esistesse ancora...) quell'atteggiamento proclamatario che accanto al «pregio» di ricordare in ogni momento tutto

il punto di vista comunista sulle questioni che il movimento solleva, ha anche il grande difetto di non intaccare minimamente le radici del consenso alla borghesia nelle sue varie rappresentazioni riformiste, collaborazioniste ecc., da parte delle masse, proprio perché non mostra, nella pratica, la strada e gli obiettivi alternativi da percorrere.

Con questo atteggiamento siamo andati a Comiso. Pensavamo di essere gli unici che si sarebbero caratterizzati così; invece abbiamo dovuto constatare, con soddisfazione che (pur con presupposti ideologici sicuramente differenti) altre componenti dell'area che possiamo definire degli «antistituzionali» si ponevano nell'immediato lo stesso problema nostro e stavano già iniziando ad intervenire come avevamo intenzione di fare noi.

Questo ci ha posto nella condizione di operare insieme dapprima per creare una maggiore omogeneità politica (sul terreno immediato) tra le forze antistituzionali, poi (con una incisività più limitata nel senso del nostro riconoscimento come organizzazione, data la sproporzione di forze, ma comunque con una sostanziale convergenza politico-organizzativa) per mettere in evidenza le contraddizioni dello schieramento pacifista e tendere ad un'opera di influenzamento di una sua parte.

È stato molto positivo che componenti a contenuto classista o tendenzialmente tale si siano poste il problema non solo della propria azione, ma abbiano anche considerato necessario il confronto con la parte più avanzata dello schieramento riformista e istituzionale: soprattutto i gruppi che si rifanno all'area dell'autonomia, ma anche circoli e comitati che già lavorano da tempo sul terreno della costruzione di movimenti il più possibile allargati tra le masse su obiettivi parziali.

La scelta del contatto col movimento pacifista ha permesso un confronto diretto tra le differenti posizioni ed i relativi modi di porsi sul terreno della lotta, come anche l'emergere delle prime contraddizioni nel campo pacifista istituzionale, contraddizioni che hanno a volte isolato le «avanguardie» riformiste dalla loro base e che comunque aprono la strada all'intervento che si tratta di continuare a svolgere per strappare all'influenza democratica e riformista le forze più avanzate e radicali.

La positività di questa convergenza di tanti «antistituzionali» ad una scadenza non direttamente indetta va molto al di là dei risultati immediati ottenuti;

il dato importante è proprio il cambiamento dell'atteggiamento politico messo in pratica da una parte consistente delle forze tendenzialmente classiste. Un tale atteggiamento solo un anno fa era impensabile.

Passiamo ora ad analizzare la

esperienza di Comiso nella sua complessità vedendo come si sono mosse le varie componenti politiche, quali sono stati i momenti più significativi e quello che può essere considerato un bilancio, seppure limitato, di quei dieci giorni.

I pacifisti

Malgrado l'esistenza di divergenze interne alla loro area e di una non completa omogeneità politica (date le differenti provenienze ideologiche degli svariatissimi gruppi pacifisti presenti, tutti facenti riferimento all'IMAC), bisogna sottolineare come, sia nella discussione all'interno del campeggio, sia nei comunicati ufficiali, i pacifisti tendevano a dare un'immagine assolutamente unitaria e indifferenziata del loro movimento, appiattendolo quindi il dibattito ed eliminando, al loro interno, la possibilità dell'insorgere di contraddizioni e di rotture. I pacifisti si sarebbero sempre voluti presentare come un blocco unico avente la medesima tattica e strategia. Blocco unico, contrapposto a quel settore di antistituzionali presenti al campeggio, ma estraneo all'IMAC.

La struttura organizzativa che sottende a questo tipo di comportamento è scelta ad hoc, ed è di tipo burocratico-parlamentare: i partecipanti al campo sono invitati a costituirsi in «gruppi di affinità» (o ad inserirsi in quelli esistenti); inutile dire che questi gruppi nient'altro sono (nella quasi totalità dei casi) che le cellule dei vari partiti o organizzazioni di provenienza. Ogni gruppo di affinità elegge uno «speaker» quale rappresentante e mediatore delle eventual-

li posizioni divergenti; gli speakers si trovano poi in un «consiglio» all'interno del quale si aggiungono le eventuali necessarie ulteriori mediazioni. Non è previsto, anzi è escluso a priori come negativo e poco democratico, un ambito di discussione di tipo assembleare, nel quale tutti possano, se non altro, avere un'idea del dibattito politico attorno alle tematiche della lotta per la pace, ecc.

E attraverso questo meccanismo delle rappresentanze e delle «maggioranze» che inizialmente l'IMAC voleva espellere dal campeggio l'autonomia, in quanto minoranza che non si riconosceva in questo metodo di lavoro e in generale nell'IMAC.

Quale è stato il comportamento politico dei pacifisti? Fin dall'inizio, l'intento comune di tutti i leaders dei vari gruppi presenti (in prima fila il PCI), è stato di differenziarsi in modo netto e risoluto dagli «antistituzionali», da una parte rivendicando come unico terreno di lavoro e unica base di riferimento (oltre che unico attestato di legittimità) il passato lavoro comune di organizzazione dell'IMAC, chiudendo qualsiasi possibilità di discussione su obiettivi e metodi di lotta, già discussi e decisi e considerati in toto discriminanti

(continua a pag. 4)

PERCHÈ A COMISO

Due sono le posizioni di fondo presenti nel movimento di protesta contro l'installazione dei missili a Comiso (come, in generale, nel movimento contro il militarismo borghese): 1) la posizione, oggi enormemente maggioritaria, dell'opposizione alla escalation nucleare in nome di una ideologia di «comprensione fra i popoli», al di là della struttura sociale delle nazioni, perché «la pace è nell'interesse evidente di tutti i popoli». Questa è la posizione volgarmente democratica, comune ai movimenti cristiani e al PCI e appoggiata «criticamente» dai movimenti istituzionali estremi (PDUP, DP); 2) la posizione di chi sostiene, seppure in uno spettro variegato di «prospettive», che si è antimilitaristi nella misura in cui si è antiborghesi e pone la lotta contro l'installazione dei missili come un momento della lotta contro la borghesia e le sue manifestazioni sociali e politiche.

Noi, ovviamente, siamo «interni» a questa seconda posizione. Non è quindi un caso che, nella nostra azione, commisurata alla nostra reale consistenza, abbiamo anche noi un «interlocutore privilegiato» in chi ha lo stesso tipo di esigenza soggettiva (fosse pure non teoricamente formulata): la lotta contro lo Stato borghese.

Ma quando facciamo questa prima e molto generale considerazione siamo ancora lontani dai problemi tattici, destinati ad accrescersi nella misura in cui le situazioni evolveranno con l'aumentare delle crisi, in senso «oggettivamente favorevole». La questione è: come noi, marxisti, ci dobbiamo comportare all'interno di questo secondo settore, ossia verso gruppi e movimenti che all'ingrosso, e per semplificare generosamente, hanno un atteggiamento classista? E come nei confronti del primo settore, opportunista e collaborazionista? E poi: esiste un interesse oggettivo (e pertanto anche nostro soggettivo) che il secondo settore si organizzi e strappi delle forze al primo, per cui il problema tattico di un giusto atteggiamento verso il settore «istituzionale» si allarga a tutto il movimento «antagonista»?

È la risposta a questi interrogativi che oggi determina — sulla base di motivazioni teoriche e non occasionali — il nostro comportamento tattico.

Noi, infatti — a differenza di altri che si ritengono marxisti — riteniamo di dover intervenire nel movimento antimilitarista, così come si presenta oggi, in modo da battere insieme due atteggiamenti perniciosi per ogni ulteriore sviluppo in senso classista del movimento stesso: la pratica opportunista e quella estremista infantile.

La posizione opportunista consiste nei fatti nel far proprie le richieste che sorgono dall'insoddisfazione delle masse proletarie e anche popolari, per dimostrare poi che, se esse trovano scarsa soddisfazione è perché vi sono fattori insuperabili, come è dimostrato dal fatto che anche gli «estremisti», con la loro politica del «tanto peggio tanto meglio» non ottengono di meglio.

La posizione «estremista» consiste, a sua volta, nel dare ragione oggettiva a questo argomento opportunista, non ponendosi il problema dell'atteggiamento tattico da tenere nei confronti delle forze (non solo «opportuniste», ma anche direttamente conservatrici) che monopolizzano il movimento proletario, e quindi dell'atteggiamento da tenere verso il movimento operaio.

Oggi, l'ambito definito antistituzionale è dominato da questo tipo di approccio «estremista», che basa la sua azione esclusivamente sulla denuncia del tradimento delle organizzazioni collaborazioniste.

È per noi un fatto positivo se — tanto più se grazie al nostro intervento — in questo settore vengono al pettine questi problemi dell'atteggiamento tattico per strappare consensi, sia pure su un singolo fatto, al settore dominato dal collaborazionismo, in forza di un'azione, anche se sappiamo benissimo che questo non garantisce nessuno per il futuro comportamento.

Noi pensiamo che questo sia oggi possibile non per merito di manovre miracolose compiute da chicchessia, ma per la situazione stessa, che pone il collaborazionismo sociale di fronte alla

contraddizione di dover promettere alla generalità dei malcontenti (in primo luogo proletari) un allentamento della pressione economica e dell'insicurezza generale (occupazione, salari, contrasti internazionali sempre più vicini alla nostra area) sapendo di poter dare (salvo le briciole «differenziate» a chi le... merita) ben poco.

È questo il criterio — come è stato esposto nel numero di luglio — che ci ha guidato nell'intervento a Comiso e che ci fa dire che l'azione del settore «antagonista» è stata positiva (anche indipendentemente da noi). Si tratta qui, è ovvio, di un obiettivo molto parziale che ci siamo posti e che portiamo al movimento antimilitarista, perché preliminarmente ad altri obiettivi parziali.

Naturalmente, questo passo va visto nell'ottica politica generale, che non ci distingue soltanto dal settore opportunista e collaborazionista, ma anche all'interno del secondo settore. Vale qui la pena di fare il punto su questo secondo aspetto.

La disintegrazione del movimento comunista rivoluzionario fa sì che le esigenze rivoluzionarie, che la società già oggi ripropone e riproporrà un domani a scala più allargata e proletaria, si presentino in forme svariate e sotto ideologie destinate a mostrare il loro carattere puramente contingente.

Alcune di queste ideologie già le abbiamo conosciute negli anni 70. Sostanzialmente, tendenze ribelli ma non marxiste hanno condotto negli anni trascorsi delle lotte sotto il manto di un loro «marxismo», mentre oggi, le nuove tendenze sono più libere ideologicamente e faranno i conti con la loro «creatività» e sprevedicurezza teorica. Queste si esprimono, per quanto riguarda l'antimilitarismo, in idee completamente diverse dalle nostre rispetto alla tendenza dell'imperialismo alla guerra (per alcuni del tutto impossibile nella presente epoca) e alla connessa evoluzione (oltre che valutazione) dei contrasti di interessi fra i paesi capitalistici, per es. ignorando del tutto il ruolo degli imperialismi «minori» e dei loro interessi specifici. E c'è anche chi crede, nonostante tutto, in un ruolo positivo dell'Urss in quanto paese nemico dell'imperialismo numero uno, gli USA. Quando poi non ci si imbatte nella posizione anarchica, che combatte il militarismo in quanto espressione di un potere, non comprendendo quindi la necessità di costruire un potere più forte per distruggerlo. E, se si gratta un po', si scopre anche che vi è chi crede alla realizzabilità del disarmo senza nessuna rivoluzione proletaria prima e la costituzione della sua dittatura poi, per cui l'ottica dell'intervento antimilitarista è completamente diversa dalla nostra, anche se contingentemente questo può non apparire.

Noi crediamo non solo alle «tradizionali» posizioni del marxismo (siamo rimasti fermi a Marx, Lenin, ai primi anni della III Internazionale) e all'opposizione marxista alla sua degenerazione, in questo come negli altri settori del nostro intervento, ma pensiamo che la loro validità sarà confermata dai fatti a patto che una forza le avrà fatte vivere nell'azione.

E la coscienza che anche nel «movimento antagonista» siano presenti tendenze destinate a dividersi non ci impedisce di far maturare al suo interno sia la lotta per strappare il terreno all'opportunismo, sia quella per unire le forze su obiettivi in sé e per sé giusti. E' anzi solo con questa azione congiunta, ma consapevole dei propri fini, che sarà possibile che ogni ulteriore divisione nel movimento sia un passo avanti per l'organizzazione del proletariato.

PROSSIMO NUMERO

Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di «programma comunista» uscirà l'ultima settimana di Ottobre

Stampa: Timec, Albairate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

LIBANO: GLI INTERESSI DELLA BORGHESIA ITALIANA

(continua da pagina 1)

colo sul Libano), che si sono sentiti traditi dai partner militari, da Gemayel e dallo stesso governo nazionale. Tuttavia lo spazio da riempire è ancora tanto; se si pensa infatti che lo stanziamento per l'edilizia residenziale nei programmi del governo libanese si avvicina agli 8.000 miliardi e che le nuove abitazioni dovranno essere ricostruite per il 40% dallo Stato e per il 60% dai privati, il capitale italiano ha di che consolarsi.

Il settore edilizio è quello che presenta le maggiori potenzialità. La domanda di alloggi in Libano si fa infatti sempre più pressante; essa è concentrata soprattutto a Beirut dove, oggi, per acquistare un appartamento di tre stanze non si spendono meno di 350 milioni. E singole aziende italiane si sono mosse attivamente per inserirsi nella ricostruzione dei 350 mila alloggi che saranno necessari in Libano nei prossimi 15 anni. La Reconsult, la Technipetrol, la Astaldi, la Recchi, la Grassetto, la Cattaneo e la Sfile per esempio si sono associate nel «Consorzio per il Libano», che si è messo in contatto con le autorità libanesi per partecipare alle gare di appalto.

Grande interesse si ascrive pe-

rò alla ITINEX '83, la mostra che si svolgerà a Beirut in due edizioni, a settembre ed a novembre (nei progetti degli organizzatori per quella data si sarebbe dovuta ritenere conclusa la pacificazione del paese). Patrocinata in Italia direttamente dal Ministero del Commercio con l'Estero e in Libano dal Conseil national des relations économiques exterieur, l'ITINEX ospiterà nel settembre le componenti per l'edilizia, i marmi e materiali per pavimentazione e rivestimenti, la apparecchiature elettriche, la telecomunicazione, l'elettronica, l'automazione e i veicoli industriali. Nel novembre invece ITINEX illustrerà le offerte delle imprese italiane per la casa, per la ricezione (dall'attrezzatura specifica all'attrezzatura alberghiera, dalla ristorazione alla refrigerazione, agli idrosanitari), per gli ospedali (arredamenti, attrezzature ospedaliere, mediche e di laboratorio, strumenti chirurgici, apparecchiature, materiale sanitario).

Saranno inoltre presenti le industrie italiane per l'ufficio (con le macchine, le attrezzature, gli accessori, i mobili, gli arredi, l'informatica, le comunicazioni e i servizi), per l'agricoltura (con le costruzioni rurali, le serre, le attrezzature e

macchinari, i fertilizzanti, i prodotti chimici), per l'industria alimentare (con la tecnologia e i prodotti finiti, gli alimentari conservati, surgelati, congelati, i vini, i liquori, e altre bevande).

Le aziende che partecipano alle ITINEX sono: l'Italimpianti (IRI-Finsider), la Termomeccanica (Efim), la Elsag (Ansaldo), la Sae, la Mario Valle Engineering, la Astra, la Ugo Trumppi, la Marazzi, il Gruppo dei marmi e macchine di Carrara, la Reiter & Crippa, la Messina, la Merzario, tutte le aziende della Regione Umbria.

Altre imprese sono state invitate tramite l'ambasciata italiana a Beirut, che viene tra l'altro giudicata dalla Confindustria «molto attiva e facilitata dai buoni rapporti tra i governi dei due paesi dopo l'intervento di pace italiano».

Le autorità libanesi si sono dichiarate disponibili a concedere a gruppi italiani, mediante trattative private, la realizzazione di progetti nel campo delle telecomunicazioni, trattamento delle acque e l'ampliamento del porto di Beirut.

Si tratta di una possibilità decisamente allettante per l'industria italiana. Si pensi infatti che nel programma governativo si prevede una spesa di circa 47 miliardi per le poste e tele-

comunicazioni; uno stanziamento annuo di quasi 8 miliardi per il progetto quinquennale del sistema di trasmissione; oltre 6 miliardi sono preventivati per la potabilizzazione e canalizzazione fino a Beirut delle acque del fiume Awali; infine, uno stanziamento di 95 miliardi è già stato deliberato per il porto della capitale e per la realizzazione del bacino container.

A conti fatti, quindi, l'industria italiana starebbe già per ricevere ordini pari a 156 miliardi di lire: non è gran che, ma per molte aziende potrebbe significare l'inizio per una penetrazione commerciale più decisa nel paese, concorrenza francese permettendo. Occorre poi rilevare che le commesse di maggior valore verranno assegnate solo quando la situazione del Libano si sarà stabilizzata, e qui appare evidente come l'interesse dell'industria italiana spinga verso una accelerazione della pacificazione del paese, magari rendendo più attivo l'intervento delle truppe impegnate. Si aggiunga poi che le cifre del programma governativo di ricostruzione non comprendono per il momento le «spese per la difesa», e che proprio in questo settore le aspettative della borghesia italiana sono concentrate.



ESTATE CALDA: (continua da pag. 3)

per proseguire un lavoro insieme; dall'altra, denunciando e criminalizzando l'area «classista» proprio per la sua essenza antistituzionale e ideologicamente non pacifista; cercando di creare e di alimentare tra i pacifisti un clima di sfiducia nella dichiarata volontà da parte degli antistituzionali di lottare insieme, fianco a fianco, per gli stessi obiettivi, organizzandosi insieme, ecc.

Questa volontà di divisione si riscontrava continuamente sia nei gruppi di affinità, sia nelle assemblee, sia nei capannelli spontanei di discussione, sia sui giornali di partito (l'Unità in proposito si è mostrata estremamente forcaiola, facendo a gara con i giornali borghesi più reazionari), ma anche nelle azioni pratiche, anche quelle unitarie (vedi altro articolo).

Gli intenti evidenti di questa vera e propria campagna erano essenzialmente quelli di evitare l'influenza classista sul movimento, per mantenere la lotta pacifista nell'ambito del confronto tra le forze politiche, della trattativa parlamentare, delle trattative tra potenze, della democrazia in generale; e mantenere la leadership sul movimento pacifista istituzionale.

Inoltre, la borghesia attualmente ha tra i suoi primari interessi, quello di mantenere la più possibile fluida la problematica legata ai missili e quindi al riarmo in vista di uno scontro armato di proporzioni mondiali. La stessa scelta di campo, l'appartenenza ad un blocco piuttosto che ad un altro che rimane in qualche modo aperta, ed in ogni caso esistente tendenze e interessi divergenti all'interno della classe dominante, non le

permettono ancora di assumere una posizione definitiva sull'argomento. Ciò pone obiettivamente i partiti borghesi ed i gruppi pacifisti legati agli interessi borghesi, a non spingere fino in fondo la lotta contro i missili e il militarismo in nessuna direzione precisa, non completamente contro la NATO o contro il Patto di Varsavia, ma neanche contro il riarmo europeo indipendente o tantomeno, a favore del disarmo unilaterale. Anzi, la borghesia europea (compresa quella italiana), in uno spettro di posizioni variegate, usa alternativamente e contemporaneamente le due armi per difendere il proprio interesse specifico: usa l'arma del movimento esteso, ed entro certi limiti combattivo, contro gli USA e la loro pretesa di egemonia assoluta del blocco occidentale; utilizza invece l'arma dei missili nucleari americani come minaccia verso l'URSS e le sue mire. Per cui, un settore borghese cavalca la tigre del «sano» spirito pacifista delle masse, ma per modernarne gli eccessi e per guidarlo a proprio vantaggio e, in futuro, verso la difesa della patria nell'ambito delle alleanze che quel giorno gli saranno più vantaggiose.

Naturalmente queste sono spinte oggettive, non teorizzate esplicitamente e coscientemente da tutti i gruppi pacifisti, ma che comunque li spingono a portare l'acqua al mulino della borghesia, contro gli interessi delle masse e dei proletari. Diverso è il discorso per i partiti politici, che si fanno portatori dell'una o dell'altra tendenza borghese, all'interno del movimento.

contro l'imperialismo italiano e le sue imprese in Libano, per dare prospettive più vaste e classiste al movimento.

E poi, in varie occasioni (v. altro articolo), si metteva in evi-

denza il modo classista di affrontare i problemi che un movimento si trova di fronte, denunciando (e constatandone il fallimento) le pratiche democratiche dei pacifisti.

Significato dell'azione repressiva dello Stato

Lo Stato non poteva tollerare la grande mobilitazione sviluppata intorno all'obiettivo della non installazione dei missili a Comiso, chiudendo un occhio, senza prendere una posizione, più o meno coerente, verso tre interlocutori: gli alleati, l'opinione pubblica italiana, il movimento per la pace nella sua globalità.

Il raduno contro i Cruises organizzato da mesi dai pacifisti, aveva la caratteristica saliente di essere internazionale. La scadenza del 6-7-8 agosto a Comiso, costituiva una tappa importante della lotta che tutti i pacifisti europei conducono contro l'installazione dei missili. Confluivano quindi nella cittadina siciliana un buon numero di pacifisti provenienti da tutta l'Europa (Germania, Austria, Danimarca soprattutto); inoltre, iniziative di solidarietà alla lotta si stavano sviluppando un po' dappertutto in Europa.

L'iniziativa, quindi, non poteva passare inosservata ed infatti i mass-media, bene o male, ne parlavano. Ed era la prima volta che lo Stato italiano aveva la opportunità, ma soprattutto il dovere, di mostrare agli alleati la propria posizione concreta nei confronti del movimento pacifista. Sarebbe stato impossibile far finta di nulla.

Si può aggiungere come altra caratteristica contingente la presenza massiccia e determinante degli «antistituzionali»; con tut-

to ciò che questo poteva comportare in termini di radicalizzazione della lotta e influenzamento del movimento. Il governo pentapartito doveva quindi far valere la propria autorità (in questo non certamente frenato dalla presidenza socialista) sul movimento pacifista, ribadendo fino in fondo quali devono essere le reali «competenze» anche sulla problematica della guerra: «Sia ben chiaro — doveva dire lo Stato — che in Italia si può scendere in piazza liberamente, ma le decisioni politiche spettano al parlamento e non alla piazza», così come ha sostenuto in Germania anche il cancelliere Helmut Kohl, che si esprimeva negli stessi termini poche settimane fa. Bisognava anche ribadire in questa occasione la «ragione di Stato» che deve prevalere a tutti i livelli, politico, economico, sociale e militare, sulle esigenze spontanee e rozze delle masse.

Nell'immediato, il prezzo meno costoso ma da pagare dallo Stato era di perdere la faccia garantista e tollerante verso il movimento pacifista, mostrando invece gli artigiani di una brutale repressione, ma riuscendo a bloccare il tentativo di unificazione delle varie componenti nell'obiettivo di rendere difficile, se non di impedire, i preparativi per la base al Magliocco. Ed è su questo obiettivo che va giudicato se le cose sono andate bene allo Stato.

un caso in parlamento e sulla stampa, con interpellanze e comunicati che hanno costretto, bene o male, a mettere in evidenza il carattere «indiscriminato» della repressione. La stessa «Unità», che si era distinta nei giorni precedenti in una campagna forcaiola nei confronti degli antistituzionali, accusati di portare la guerriglia davanti ai cancelli del Magliocco, ha dovuto fare marcia indietro, denunciando polizia e governo e difendendo il

comportamento unitario del movimento. Questo, naturalmente ha anche lo scopo di esaltare la componente democratica e parlamentare di sinistra (PCI, PD-UP, DP) nel suo ruolo garantista e di portavoce delle giuste esigenze della collettività. Ma il fatto è che proprio la maturazione di contrasti come quello in atto sugli euromissili, renderà più precario questo ruolo, almeno ad alcune delle forze politiche di sinistra.

Guardando al futuro

A lato del riconoscimento della positività dell'esperienza di Comiso — che noi giudichiamo anche alla scala delle nostre esperienze specifiche, cioè in modo soggettivo — come un passo di quel lavoro che i comunisti devono svolgere nella direzione della costruzione di un vasto movimento antimilitarista classista, l'intervento di quei giorni pone alcune questioni specifiche che di prospettiva (nel medio termine) che vanno valutate e discusse.

Innanzitutto, un problema che il movimento deve affrontare e che, pur essendo stato posto a Comiso, non è stato valutato e approfondito, è quello dell'autodifesa. Non è pensabile costruire un movimento con obiettivi di classe che non abbia anche la capacità di usare metodi di lotta classisti. Ciò vale a livello generale. In situazioni particolari si può ritenere anche utile il ricorso a comportamenti presi a prestito dai movimenti di pressione borghesi o dai cattolici (come la resistenza passiva), per ragioni di opportunità legate al rapporto di forza e al coinvolgimento più largo, da valutare di volta in volta, secondo l'obiettivo più importante che in quel momento particolare si vuole raggiungere (come è successo a Voghera e, appunto, a Comiso).

Ciò non toglie, tuttavia, che ci si debba anche porre il problema di forme articolate di difesa del movimento dalla repressione sia per rivendicare e propagandare tra i proletari i metodi «classici» della lotta di classe, ma anche «semplicemente» per non scoraggiare e demoralizzare il nascente movimento, che non può certo compattarsi per leccarsi le ferite, e nemmeno può allargare la propria base di consenso con la prospettiva di anda-

re totalmente dell'idea che politici di sinistra, o radicali, oppure personaggi di spicco della cultura più o meno progressista, riescano veramente, con la propria presenza o la loro etichetta «di garanzia», a fermare la repressione. E' un problema importante soprattutto in prospettiva, proprio perché in tutta Europa si sta diffondendo una sempre più massiccia partecipazione e adesione alle manifestazioni pacifiste di grosse «personalità» della cultura e della politica.

Inoltre, sulla continuità del lavoro iniziato:

1) Non avrebbe alcun senso lasciare che la scadenza di Comiso resti isolata da tutta una serie di interventi in tutti gli ambiti dove il movimento pacifista è presente, nei quali occorre continuare l'opera di farvi emergere le contraddizioni allo scopo di influenzarne la parte più radicale ai contenuti e alla pratica classista. E' un rischio che il movimento antistituzionale, soprattutto in alcuni suoi settori, corre.

2) L'individuazione di quali sono attualmente i punti più deboli del pacifismo istituzionale per poter intervenire per favorire la decantazione delle sue posizioni in modo da romperne l'unità. Ciò quali sono le prossime tappe e quali le discriminanti da porre.

3) Come unificare il movimento antistituzionale nel suo complesso su obiettivi comuni, articolando un intervento particolare con scadenze proprie, su una piattaforma parziale, riconosciuta come distinta dall'insieme delle posizioni ideologiche e politiche delle sue diverse componenti.

Gli «antistituzionali»

Com'è già stato detto, la parte decisamente preponderante di quest'area era costituita dai settori di movimento che si rifanno all'autonomia. All'interno di questo spezzone inizialmente si scontravano due differenti modi d'intendere l'intervento. Da una parte chi voleva da subito rompere nettamente col movimento pacifista, differenziandosi sia a livello ideologico che a livello organizzativo, denunciando le reali intenzioni degli opportunisti, dei partiti riformisti alla guida del movimento, rifiutando qualsiasi equivoco contatto col pacifismo borghese. Dall'altra parte chi invece (e su questo noi eravamo d'accordo) insisteva sull'importanza di utilizzare questo momento d'incontro dei due movimenti per iniziare un'azione politica che mirasse a far emergere tra i pacifisti le contraddizioni che in realtà ci sono fra la volontà di una certa «base» che più radicalmente vuole raggiungere l'obiettivo del no alla guerra ed il resto del movimento, che guidato dai variamente dipinti rappresentanti degli interessi borghesi, in realtà non intende spingere la lotta oltre un certo limite.

E' stato estremamente positivo il fatto che la battaglia politica intorno a questi due modi di atteggiarsi di fronte al pacifismo abbia portato il risultato di un'omogeneità nell'iniziativa politica tra tutte le componenti antistituzionali sull'atteggiamento sostenuto anche da noi. Per cui, fin dai primi giorni del campeggio internazionale, il settore antistituzionale proponeva ai pacifisti di lottare insieme come un unico movimento, senza porre pregiudiziali ideologiche o tattiche organizzative nello stabilire il più precisamente possibile la piattaforma di lotta e le relative scadenze e nel portarle avanti in maniera unitaria.

Il porsi su questo terreno, metteva in evidenza di fronte alla maggioranza degli aderenti all'iniziativa promossa dall'IMAC, da dove venisse invece la volontà di dividersi sulle differenze ideologiche pur avendo l'obiettivo immediato convergente. Ciò creerà poi non pochi problemi, in alcuni momenti, ai riformisti che si vedranno isolati dalla maggioranza dei pacifisti.

Naturalmente, il lavorare insieme non significava appiattare le differenze, annullandosi per rispettare il livello di coscienza dei pacifisti, come del resto, analogamente, la convergenza sull'obiettivo del blocco dei lavori di costruzione della base non poggiava su un'unità ideologica del settore «antistituzionale».

Quest'ultimo manteneva una organizzazione interna indipendente, con incontri e assemblee proprie, dandosi scadenze particolari indipendenti, caratterizzandosi nelle iniziative comu-

ni con propri slogan e proprie proposte pratiche, mantenendo un dibattito politico ampio e pressante con i pacifisti.

Il primo momento positivo di questo comportamento è stato l'ottenimento di un primo sostanziale mutamento dell'organizzazione del campeggio, l'assemblea di campo come momento più importante di confronto e dibattito, oltre che di decisioni, in contrapposizione al sistema parlamentaristico che l'IMAC aveva ideato.

Perché l'assemblea? Perché solo in essa, nel serrato confronto, le differenti posizioni sono costrette ad emergere fino in fondo e risultano più chiari i contrasti e le volontà reali delle diverse componenti organizzate o meno. Il meccanismo dei pacifisti, invece, serviva proprio a nascondere le contraddizioni e le differenze. All'interno delle assemblee si notava ad esempio, in modo molto esplicito, il diverso comportamento dei due schieramenti. Da parte pacifista qualsiasi contrasto politico veniva utilizzato per tentare di differenziarsi e dividersi anche a livello della lotta immediata, denunciando l'impossibilità di lavorare insieme. Dall'altra parte si utilizzava il dibattito per far emergere questi contrasti, per mettere in evidenza come i riformisti non volessero in realtà allargare il movimento sulla base dell'obiettivo comune.

Altro fatto di rilevante importanza che ha contraddistinto l'intervento degli antistituzionali a Comiso è stato di non considerare il blocco della base come l'unico e nemmeno il fondamentale obiettivo. Ciò permetteva di investire molta energia nell'individuare tutta un'altra serie di interventi parziali, anch'essi importanti: il contatto con la popolazione di Comiso e dintorni; la volontà di allargare la discussione nel movimento generale su una serie di altri temi e possibili settori d'intervento nella direzione della formazione di un più vasto movimento antimilitarista e antimilitarista di classe.

A proposito del primo punto sono state fatte assemblee popolari, comizi volanti e speakeraggi a Comiso, Vittoria e dintorni, volantini casa per casa per dialogare con la popolazione, per sensibilizzarla maggiormente sul significato della base missilistica e sull'importanza della lotta diretta e in prima persona; un corteo improvvisato durante il volontariato con slogan contro la base, contro il parlamento che l'ha voluta installare, contro l'imperialismo nostro e gli imperialismi USA e URSS.

Per quanto riguarda il secondo punto, si cercava di inquadrare la lotta contro i missili nel contesto più vasto della lotta

Un breve bilancio

Il bilancio generale dell'esperienza di Comiso è positivo. Nell'ambito del lavoro che i comunisti devono svolgere per la costituzione di un vasto movimento antimilitarista di classe, quello svolto a Comiso è stato soltanto un primo e piccolissimo passo, che ha comunque messo in evidenza la positività di un certo modo d'intervento, oltre ad aver mostrato molte delle problematiche che si dovranno affrontare in futuro.

Il nostro obiettivo non poteva essere la pretesa di svolgere un ruolo determinante per spostare una situazione che altrimenti avrebbe preso un'altra direzione. Il nostro intervento nel settore «antistituzionale» è stato utile per favorire un corretto atteggiamento nei confronti di tutte le componenti del movimento di opposizione all'installazione della base, mentre il nostro lavoro pratico è stato proporzionato alle forze effettive.

E' inoltre estremamente positivo constatare di esserci trovati ad intervenire sul terreno immediato in completa sintonia con gruppi politici dai quali siamo divisi da differenze ideologiche notevoli, senza che ciò tuttavia comportasse alcun «compromesso ideologico», né la necessità di una differenziazione nell'azione. Se questo da una parte ha comportato una riduzione delle nostre prese di posizione come partito (a parte la diffusione di un volantino sull'imperialismo e la vendita del nostro giornale), ha messo in evidenza soprattutto in un certo settore, il nostro intento (che è parte della nostra piattaforma politica) di far avanzare nella pratica l'ottica classista.

Nella fase attuale è secondo noi di fondamentale importanza che si diffondano e si radichino nei comitati e nei movimenti di lotta più avanzati i metodi comunisti e classisti in quanto tali, rispetto ai quali ci distingueremo come i loro più conseguenti propugnatori.

Venendo ai risultati che l'intervento degli antistituzionali in genere ha contribuito ad ottenere, possiamo fare alcune osservazioni.

Buona parte dei partecipanti al campo ha mostrato chiaramente di avere identificato nelle forze classiste non solo un interlocutore possibile sul piano della discussione, ma anche un organizzatore più efficiente delle lotte sul piano pratico, del quale potersi fidare e col quale è possibile lottare insieme.

Inoltre, la forte determinazione e combattività con la quale il movimento nella sua complessità scendeva in piazza, costringeva il PCI locale, spinto anche da interessi di bottega legati alla lotta per l'egemonia nella costituenda giunta comunale di Comiso, a promettere un appoggio

reale e senza mezzi termini, in prima fila, alla lotta per smantellare la base missilistica; cosa che non potrà non creargli grossi problemi quando dovrà invece scendere a patti con le tendenze sul mantenimento della base, una volta fallita la trattativa di Ginevra. Dovrà allora fare i conti con la volontà della gente di Comiso e di chi ha lottato a Comiso.



Diversi quotidiani hanno dovuto constatare l'atteggiamento non «provocatorio» degli antistituzionali (generalmente identificati negli autonomi) contribuendo così a sfatare l'idea che la repressione sia determinata solo dalla presenza della violenza da parte degli «estremisti» e non da determinate rivendicazioni che lo Stato non intende soddisfare.

L'intervento dello Stato, la brutale repressione indifferenziata e senza alcun tipo di provocazione che la «legittimasse», ha anch'esso contribuito, suo malgrado, all'emergere di alcune contraddizioni: sia i pacifisti che la gente di Comiso hanno vissuto sulla propria pelle o avuto davanti agli occhi una dimostrazione evidente di dove sia la violenza, da dove arrivi per prima quella violenza che lo Stato cerca sempre di giustificare come inevitabile arma contro chi fa violenza contro la democrazia, ecc.

I parlamentari della sinistra presenti al blocco (anch'essi malmenati e vittime delle loro illusioni di infallibili mediatori nelle contraddizioni) non hanno potuto fare a meno di sollevarne

Il numero di agosto di
espartaco
comprende il seguente sommario:
• Carácter y naturaleza de la solidaridad con el Proletariado Centroamericano
• ¡Rusia si es imperialista!
• Repudiamos el vil asesinato de Oswaldo Arenas

sedi e punti di contatto

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE: Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
GENOVA - Porta Soprana 4 tutti i giovedì dalle 12 alle 13
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11
ROMA - Via del Reli, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

BILANCIO DELL'ATTIVITA' DEL COMITATO MILANESE PER IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO

L'attività del Comitato milanese per il ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano, costituitosi agli inizi di aprile, attorno ad alcune valutazioni politiche sulla situazione libanese che ha aggregato centri sociali, comitati di quartiere, occupazioni di case, collettivi e circoli di diversa esperienza e concezione politica, è continuata ad aumentare sia di intensità che di importanza.

La possibilità di incidere in modo antimilitarista sul territorio milanese, teatro delle partenze dei contingenti militari, ha sicuramente rafforzato la campagna, che non veniva ad essere solo lo sbandieramento di una parola d'ordine, ma che in concreto trovava quotidiano alimento nei problemi reali che vivono sia i militari obbligati a partire, sia i proletari, coscienti o meno delle speculazioni che vengono continuamente fatte dalla borghesia sulla spedizione militare.

Si è creata una concreta omogeneizzazione su alcuni punti che dovevano diventare fondamentali per lo sviluppo della campagna e della mobilitazione:

1° Il rifiuto della giustificazione di missione di pace come pure del volontariato del contingente. 2° Il riconoscimento che le « forze di pace » garantiscono in realtà l'assetto politico militare della zona ai propri fini commerciali e politici.

3° L'utilizzo dell'esercito di leva all'estero è stato possibile grazie alla pace sociale raggiunta all'interno tramite il consenso dei partiti e dei sindacati che si richiamano alla classe operaia e la repressione degli elementi più combattivi del movimento proletario.

4° Il riconoscimento che il migliore appoggio alla lotta di emancipazione del proletariato e delle masse sfruttate palestinesi passa attraverso la lotta al nostro imperialismo e alla sua politica interventista, sia a fianco degli USA, sia come agente in proprio, a difesa degli interessi capitalistici in Mediterraneo.

Questa omogeneità, che ha avuto la sua dimostrazione nella preparazione della riuscita manifestazione del 1° Maggio, ha fatto sì che il Comitato sviluppassi subito un'ulteriore campagna di sensibilizzazione attraverso interventi nelle Radio, nei quartieri con volantini e striscioni e anche verso le caserme.

Importante è stata la campagna portata davanti alle caserme prima delle partenze del contingente per il cambio di Giugno che si effettuavano da Monza. Subito si constatava il clima di repressione e di intimidazione che subivano, e subiscono, i reticenti militari di leva, comandati a partire per il Libano; i discorsi demagogici e nazionalisti con cui i vari comandanti giustificano la « missione da adempiere ».

Il timore con cui, in generale, tutti i militari interpellati affrontavano il dibattito, era giustificato anche dalla presenza nella caserma di Monza di un plotone di paracadutisti che aveva il preciso compito di « convincere » gli indecisi strappando i nostri cartelli e « convincendo » a pugni i compagni che volantinavano.

La presenza di un grosso presidio del Comitato nella città di Monza il 4 Giugno, con l'indicazione di mobilitarsi contro la partenza dei militari di leva per questa avventura militare dell'imperialismo italiano, otteneva l'effetto di far partire alla chetichella di notte, e in diversi scaglioni, i militari che diversamente avrebbero dovuto partire tutti insieme e di giorno.

Inoltre l'iniziativa coinvolgeva sia DP che il Pdup che erano costretti a rincorrerla con parole d'ordine che, dato il periodo in cui sono state lanciate, erano più funzionali ai loro fini elettorali che ad organizzare una reale opposizione all'invio delle truppe in Libano: ciò denotava comunque l'importanza dell'intervento del Comitato.

La ripresa dell'attività subito dopo le ferie confermava ulteriormente la validità delle tesi sostenute ed anche a seguito degli sviluppi della situazione in Libano nuove adesioni incominciavano a pervenire al Comitato.

La manifestazione nazionale del sindacato del 10 settembre, per ricordare la tragedia cilena, è stata un'occasione per ribadire in piazza le parole d'ordine del Comitato con la maggior forza possibile. Con una preparazione brevissima si riuscivano a portare in piazza alcune centinaia di compagni e, cosa più importante, una decina di familiari di soldati di leva seguiva lo striscione « per il ritiro delle truppe italiane dal Libano ».

Un'ulteriore uscita in piazza con un presidio ed una mostra

in occasione dell'anniversario di Shabra e Chatila in cui si ribadivano i motivi delle nostre richieste incontrava una reale solidarietà.

Il Comitato riprende quindi la sua lotta cercando di svilupparla su due punti in particolare: la diffusione del punto di vista antimilitarista fra i militari di leva e l'estensione ad altri organismi delle nostre esperienze con la verifica di eventuali lotte comuni. Fattore questo molto importante dato che la nota decisione americana di fornire un aperto appoggio militare al governo Gemayel e di prendere l'iniziativa militare non solo a nome del proprio contingente, ma anche per quelli francese, italiano e britannico ha ormai spezzato ogni pia illusione sulla volontà di pace di questa forza multinazionale ed ha costretto forze come il PCI e DP che, sino ad un mese prima, l'appoggiavano più o meno incondizionatamente, a prendere le distanze da essa.

Che prospettive si aprono a questo punto per il Comitato di Milano e per altri comitati analoghi che esistono a Torino, Trento, Padova e Roma? La possibilità di misurarsi sul terreno dell'antimilitarismo con forze che inevitabilmente non possono portare fino all'estremo le loro tesi può permettere ai comitati già esistenti di creare ulteriori contraddizioni tra una parte della base di queste organizzazioni che sinceramente può credere nella lotta a scontrarsi con i loro vertici, come altre situazioni hanno dimostrato.

Il processo che potrà portare al ritiro delle truppe italiane dal Libano potrà anche non essere una vittoria proletaria, ma una abile manovra della borghesia italiana per trarsi d'impaccio e ciò non possiamo stabilirlo ora, ma sicuramente l'esperienza di questi comitati può essere la base per una durevole lotta antimilitarista.

Infatti la necessità di essere preparata a sostenere lo scontro commerciale prima e quello militare poi determina nella borghesia tutta una serie di comportamenti logici, ma di per sé contraddittori e che aprono spiragli al nostro intervento.

La produzione di merci competitive crea disoccupazione e miseria, il controllo delle aree commercialmente valide esige l'aumento delle spese militari, a sca-

pito di quelle sociali, e quindi maggiore sfruttamento, il controllo delle proteste della classe operaia diventa sempre più preventivo e serrato, incomincia una vera e propria militarizzazione del rapporto di lavoro e del territorio.

Lottare contro la guerra diventa quindi anche una lotta contro i peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro, contro la regolamentazione degli scioperi, contro la repressione, contro l'aumento delle tariffe, per una casa e un salario a chi ne ha bisogno.

Sviluppare oggi una campagna che denunci i reali obiettivi delle iniziative dell'imperialismo italiano, mostri i passi concreti attraverso cui l'accresciuta capacità di manovra militare si manifesta (trattato di intervento con Malta, presenza armata in Libano, missili a Comiso) ha due compiti fondamentali di cui in realtà quello immediato, il ritiro delle truppe dal Libano, è in un certo senso secondario rispetto a quello di contribuire ad arrestare l'influenza dell'ideologia nazionalista sul coinvolgimento diretto o sull'ottenimento di un consenso da parte della classe operaia alle iniziative militari.

Gli aspetti da mettere in rilievo sono molti:

- denuncia delle motivazioni specifiche addotte per giustificare l'azione militare; in Libano è il caso della difesa della pace e della vita dei palestinesi.

- denuncia dei riflessi che la politica dei sacrifici ha, nel senso di consentire la destinazione di un'accresciuta quota del bilancio alle spese militari: ridurre le spese sociali per aumentare quelle militari.

- agitazione della parola d'ordine della « ripresa della lotta di classe » come il più serio contributo alla lotta contro il riarmo imperialista.

- sviluppo di iniziative tese a consentire il manifestarsi dell'opposizione alle iniziative militari esistenti in larghi strati della popolazione e nella classe operaia in particolare.

- contribuire ad estendere questa opposizione e accrescere il peso delle motivazioni classiste al suo interno di fronte a quelle « pacifiste », opportuniste, nazionaliste nella sostanza.

Compagni scomparsi

Ci sono dei compagni dei quali è raro che si avverta la presenza ed è tanto se si ode la voce nelle riunioni di partito, benché si sappia che con tenacia il loro lavoro quotidiano non cessano mai di farlo. E per istinto che essi trovano sempre la posizione giusta; e, caschi il mondo, la mantengono. Perciò la saldezza della loro fibra si rivela nei momenti più difficili, quando la tendenza più diffusa è di cedere le armi, la loro invariabile consegna è infatti: Non mollare!

A questo raro tipo di compagni apparteneva quella che tutti più o meno conoscevano, magari solo per sentito dire, come la Nina Maffi (era romagnola, e il suo « piccolo » lavoro quotidiano aveva cominciato a farlo fin da ragazzetta). Con tanto maggior rimpianto, e con infinita gratitudine, chi le è stato vicino la ricorda a poco più di un mese dalla sua scomparsa.

Non stancarsi di attaccare discorso per denunciare i misfatti di questa folle società e propagandare il comunismo è, per un altro tipo di compagni, appena appena un pizzico del proprio dovere di militante, se non si conclude col prendere di petto — tutt'altro che metaforicamente — il nemico di classe. La loro sede naturale è in tutt'altre e casi la piazza — non come luogo d'incontro, ma di scontro.

Balilla Monti aveva più di 83 anni quando, il 2 agosto, la morte l'ha raggiunto; ne aveva poco meno di 21 quando, a Livorno, aderì (avrebbe mai potuto non farlo?) al P.C. d'Italia. Ma era dal '19 che si batteva, non a parole, coi fascisti forlivesi, e fino al '23, quando fu costretto ad espatriare clandestinamente, non passò anno senza che le porte delle patrie galere non gli si aprissero: aveva la lingua tagliente, è vero, ma — quel che è... peggio — aveva il « pugno proibito ». A Parigi, più esattamente a Bezons, trovò lavoro come toritore: si era alle prime avvisaglie dello scontro fra Centro e Sinistra, ed egli fu senza esitazioni per la Sinistra. Rientrato nel '25, arrestato alla frontiera e dopo quindici giorni rilasciato, poteva non scontrarsi di nuovo coi fascisti? Altro espatrio, questa volta nel pieno della battaglia pro o contro la Sinistra. Costituitasi la nostra Frazione all'estero, vi aderì subito e ne fu uno dei più ferventi animatori: da allora il suo pugno lo assaggiarono soprattutto gli sgherri dello stalinismo, mentre l'insofferenza per il dispostismo di fabbrica lo costringeva a cambiare di volta in volta mestiere: da manovale a muratore, da muratore ad imbianchino. Ma non erano passaggi « lisci »: quando fece domanda di pensione, ci si accorse che i certificati di lavoro di cui disponeva erano bensì una trentina, ma corrispondevano ad altrettanti licenziamenti per aver praticato con tutt'altro che... cristiana rassegnazione la dura, aperta lotta di classe.

Tornato a Forlì verso la fine del '45, fu il vero promotore della nostra sezione locale, l'organizzatore del clamoroso sciopero dell'Eridania, il primo, quindi, a ritrovarsi sul lastrico. Riprese la via di Parigi, ma ogni sei mesi tornava a battere nelle vie e nelle piazze della sua città. Ancora sul letto d'ospedale che l'ha visto morire, chi gli stava intorno lo sentì discorrere senza un attimo di sosta di tutto ciò ch'era stato l'essenza della sua vita: l'esigenza della lotta di classe, il bisogno del comunismo, l'internazionalità delle battaglie di emancipazione proletaria. Ci lascia qualcosa più di un ricordo: un ammaestramento, di dedizione, di intransigenza, di inflessibilità. Facciamone tesoro.

Al momento di andare in stampa ci giunge la notizia della morte del compagno Arnaldo di Portoferraio che aveva militato nel nostro partito per lungo tempo. Il suo distacco organizzativo non ci impedisce di ricordarlo ai pari di altri compagni che hanno contribuito alla storia della nostra organizzazione.

Dalla nostra sezione locale apprendiamo la morte del compagno Lucien, di Losanna, minato da qualche anno da una grave malattia, che tuttavia non gli ha impedito di fornire fino all'ultimo la sua attività.

Essa è stata preziosa soprattutto in questi ultimi difficili mesi. Come scrivono i compagni, « in queste ultime settimane Lucien sentiva di non aver più molto tempo davanti a sé e si interrogava su tutto quello che aveva fatto per il comunismo. Non vedendo risultati tangibili, dopo dodici anni di lotta, giungeva anche a rimproverarsi di non aver fatto di più ». E i compagni concludono: « Noi abbiamo perso più di un nostro militante, un compagno di tutti i giorni, le cui qualità umane, il calore, la fraternità ci sembrano insostituibili ».

CRONACA DI UN CAMPEGGIO

(continua da pag. 1)

parare a prendere le botte senza reagire, gruppi di affinità per discutere in piccoli gruppi i vari problemi, la cui voce avrebbe dovuto essere portata ad un apposito « speaker's council » e naturalmente da questo mediata e resistenzata secondo schemi già predisposti (... ricorda molto le assemblee sindacali di questi ultimi anni). Inoltre scioperi della fame, depositi di sacchi di immondizie davanti ai cancelli della base, invasione del campo missilistico in forma individuale (ce ne sono state due, una di 6 elementi e successivamente altri 4) per farsi arrestare... favore che lo Stato ha immediatamente concesso, ecc.

L'attività dell'altra componente, tra cui l'Autonomia Operaia che ha avuto il ruolo oggettivo di organizzatore e di coagulo delle forze che non si ponevano sul terreno pacifista, ha basato il proprio intervento sul contatto diretto con la popolazione di Comiso e dintorni trovandone una certa rispondenza. Gli argomenti trattati non sono stati solo i missili ma anche questioni politiche più sentite dalla popolazione siciliana quali la disoccupazione, la mafia, il lavoro nero, il costo della vita, allargando il discorso a questioni più generali come l'intervento italiano in Libano, il ruolo degli imperialismi nella preparazione della guerra e soprattutto alla questione dei missili in Sicilia, ribadendo l'impor-

tanza che siano i siciliani in prima fila a lottare contro la militarizzazione dell'isola.

Questa esperienza è stata una delle più entusiasmanti e proficue perché ha coinvolto le popolazioni locali che rischiano non solo di essere tagliate fuori dal movimento di lotta contro la guerra, ma anche di non capire l'importanza data la martellante propaganda delle forze politiche locali (PSI e DC in testa) che promettono un futuro di benessere e prosperità grazie all'installazione della base missilistica.

Non è mancato anche da parte di alcuni gruppi all'interno degli antistituzionali qualche errore nell'approccio fatto con la popolazione come slogans che non potevano essere capiti per il loro estremismo ed azioni inopportune quanto inutili, perché inadeguate alla situazione, che alla fine rischiano di rendere inutile tutto il lavoro di contatto e di dialogo che si cerca di instaurare con la gente locale. E' da notare, comunque, che questo tipo di errori veniva sempre prontamente criticato politicamente dalla grande maggioranza degli antistituzionali.

Il 5 Agosto una iniziativa comune: Assemblea pubblica nella piazza di Comiso in concomitanza alla riunione del consiglio comunale, con l'intento di denunciare da un lato il comportamento forcaiolo del sindaco (PSI) e della giunta che avevano fatto affiggere manifesti chiamando

provocatori e violenti i pacifisti ed auspicando l'intervento delle forze dell'ordine e dall'altro per spiegare ai comisani l'importanza della lotta e invitarli alla partecipazione attiva.

Il 7 Agosto viene indetta un'altra iniziativa unitaria: la manifestazione di solidarietà per il Nicaragua proposta dall'IMAC, soprattutto dalle forze picciste. Gli antistituzionali vi avevano aderito allo scopo di allargare l'intervento alle tematiche più generali della lotta agli imperialismi: su questo allargamento non sono d'accordo gli istituzionali che avevano indetto la manifestazione a scopo diversivo e per isolare gli antistituzionali. I pacifisti tenuto conto che il movimento è composto, costituito da gruppi con matrici ideologiche e percorsi politici di per sé inconciliabili, che vogliono lottare per lo stesso obiettivo parziale, tentano di selezionarne le componenti ponendo da subito pregiudiziali ideologiche tipo l'accettazione del principio della non violenza come filosofia totalizzante e non — come sostenuto da parte della maggioranza degli antistituzionali —, come metodo di lotta parziale e contingente scelto in base a valutazioni concrete di rapporti di forza, opportunità politica, ecc., oppure discriminano sull'adesione al principio della democrazia nel senso di fedeltà alle istituzioni: puntano quindi sulla omogeneità politica ed ideologica che di fatto è discri-

minante per l'allargamento della adesione alla lotta parziale.

L'IMAC boicotta la scadenza del Nicaragua « dimenticandosi » di averla indetta e lasciando circolare la voce (risultata falsa) che era stata negata la piazza. Solo il PCI faceva un comizio di partito (presenti poche decine di persone) nella piazza dove doveva tenersi il comizio conclusivo della manifestazione unitaria, con tanto di servizio d'ordine che, provocatoriamente, impedisce al corteo degli antistituzionali di accedere alla piazza, come concordato.

Gli antistituzionali infatti, non « dimentichi » della manifestazione, si erano radunati come convenuto, organizzando il corteo nonostante il boicottaggio dell'IMAC, con striscioni e slogans contro i missili, contro l'USA, l'URSS, per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ecc. Il corteo, aveva coinvolto un migliaio di manifestanti molto combattivi (evidentemente anche pacifisti e gente di Comiso che, nonostante il boicottaggio, avevano individuato in questo corteo un punto di riferimento) e, alla fine, erano confluiti in piazza, dove trovavano il PCI che stava tenendo la sua conferenza; gli antistituzionali non hanno accettato la provocazione dei piccisti e, dopo che questi se ne sono andati, hanno tenuto il proprio comizio sui vari temi della manifestazione.

SVILUPPO DEL PARTITO E MATURAZIONE RIVOLUZIONARIA

(continua da pag. 2)

pita una selezione in cui sono eliminati coloro che non riescono a superare l'attivismo pedagogico come forma suprema dell'intervento politico. Talvolta questo processo — che, come tutti i processi sociali, vede un alto spreco di risorse — brucia anche forze generose ma impazienti, che non tollerano le lentezze e la difficoltà della transizione di periodo.

Non è impossibile che la nostra organizzazione e il connesso « sogno » di una pratica politica ancorata alla tradizione marxista come tramandata dalla rivoluzione d'Ottobre e dalla opposizione della sinistra comunista a Stalin possano sopravvivere. Siamo consapevoli di questo rischio perché non è automatico che l'adesione ad una prospettiva storica rivoluzionaria si traduca in capacità politica pratica, cioè cominciare a legare le masse, a partire dagli elementi più combattivi, alla prospettiva rivoluzionaria attraverso la capacità dei comunisti di contribuire a produrre e praticare ambiti e terreni di lotta su cui i differenti strati della classe possano attestarsi, ognuno sulla base del suo presente stato di maturità, creando perciò le condizioni per successive più avanzate forme di spontaneità.

Il requisito per essere partito oggi è perciò lavorare per articolare la prospettiva del comunismo, in prospettive di lotta nel breve e medio termine in rapporto dialettico — cooperazione e scontro — con tutte quelle forze che la crisi del capitalismo e delle sue forme politiche spinge sul terreno della ribellione e da cui emergono livelli differenziati di maturità rispetto all'acquisizione di una prospettiva comunista. Nuclei che sviluppano proposte e progetti politici miranti ad una lotta complessiva contro la società borghese.

Ci aspetta un lungo cammino in salita in cui dobbiamo misurarci sia con l'oggettività delle situazioni che con le soggettività variamente mature prodotte dalla decantazione delle varie esperienze politiche, alle quali ci presentiamo sia con il patrimonio teorico a cui aderiamo che con la nostra azione politica e con i bilanci che traiamo da essa.

Percorrendo questa strada, e perciò maturando se stessa, la piccola organizzazione che per alcuni decenni ha avuto la contingente ventura di essere l'unica voce marxista potrà dare il suo contributo alla maturazione di forze più vaste e in definitiva allo sviluppo del partito a cui toccherà di dirigere la rivoluzione.

LIBANO: IMPERIALISMI IN DIFFICOLTÀ

(segue da pag. 1)

Un secondo ostacolo ai progetti sionisti è venuto dai differenti interessi degli USA e degli europei, sia tra di loro che con Israele. Mentre Israele — potenza con interessi locali — mira solo a sparpagliare lontano da sé il potenziale di lotta accumulato alle sue frontiere, USA ed Europa — potenze con interessi globali — vedevano con preoccupazione la prospettiva della dispersione di elementi combattenti e radicalizzati in seno alle masse arabe dell'intero Medio Oriente, in cui già fermentano contraddizioni esplosive. L'arrivo dei militanti vi avrebbe portato un possibile elemento scatenante di una vasta esplosione, ben più pericolosa per gli imperialisti occidentali della lotta dei soli palestinesi, i quali d'altra parte — pur tenendo conto di tutte le divisioni e le forze centrifughe esistenti — sono la punta di lancia di un crescente movimento centripeto panarabo (v. i nostri punti sulla Palestina, P.C.n. 20/1982). Questo è mostrato dalla risonanza della lotta dei palestinesi in tutto il mondo arabo, dalle alleanze che essa riesce a conseguire (come documentato dallo stesso caso libanese, in cui in tutti gli scontri i palestinesi sono stati affiancati da importanti forze libanesi), dalla stessa obbligatoria ed ipocrita solidarietà che i vari regimi reazionari arabi sono costretti a mostrare di fornire.

Queste considerazioni globali spingono perciò gli imperialisti occidentali a desiderare il confinamento degli attuali combattenti all'interno di ben localizzati stati o rinestati-ghetto, sottoposti alla sorveglianza di collaudate milizie mercenarie. Di qui il progetto di concentrare i palestinesi in un cosiddetto «territorio autonomo» da collocare nella Cisgiordania che Israele considera già cosa propria, sotto la congiunta sorveglianza di re Hussein e di Israele, discretamente richiamata al ruolo di gladiatore perpetuo per il quale l'imperialismo aveva autorizzato la sua nascita. Di qui anche il progetto di sottoporre le varie forze militanti libanesi ed anche in parte palestinesi al controllo e alla sorveglianza armata dei falangisti cristiani libanesi di Gemayel, promosso per l'occasione a «Stato unitario libanese» sotto l'alta protezione «umanitaria» della forza multilaterale di pace.

Il contrasto di interessi tra americani, europei e israeliani ha ostacolato la realizzazione dei progetti di ognuno di essi. Il rifiuto israeliano a mollare la Cisgiordania ha fatto fallire il progetto di ghettizzare i palestinesi, che, sia pure a prezzo di repressioni e massacri, hanno conservato i rapporti con gli altri militanti arabi, ai quali si sono aggiunti anche i drusi — sulla base dei loro interessi specifici che trovano però nella crescente polarizzazione del Medio Oriente un terreno favorevole per esprimersi, contribuendo alla crescita di un moto centripeto antic-occidentale. La resistenza israeliana ai progetti USA ha portato, in aggiunta alle insostenibili perdite, alla decisione di sgomberare il Chouf che ha consentito alle forze arabo-palestinesi di infliggere un duro colpo a Gemayel e all'America.

Inoltre si è reso palese il latente contrasto di interessi tra americani ed europei; i primi sono interessati a conservare il più possibile l'attuale quadro politico medio-orientale, la cui natura è ottimale per la preservazione dei loro interessi, con le minime correzioni suddette, mentre gli europei, che mirano a scalzare gli USA — sia pure con una certa cautela — non disdegnano di collegarsi con la parte più moderata dei movimenti

sia palestinesi che arabi in generale per ritoccare gli equilibri della regione. Ecco perché i contingenti americani ed europei a Beirut — pur nella comune missione antirivoluzionaria — non hanno un comando comune, ecco perché gli americani cercano di coinvolgere europei e israeliani nel salvataggio militare di Gemayel, ecco perché gli europei si dichiarano neutrali nel conflitto del Chouf.

Bisogna infine considerare la posizione dell'URSS che per avere un ruolo nel Medio Oriente, appoggia gli stati, come la Siria, più scontenti dell'attuale equilibrio politico, aumentando le difficoltà per gli altri imperialismi.

In conclusione, le contraddizioni tra i vari briganti imperialisti — grandi e piccoli — aprono varchi alla iniziativa delle forze popolari arabe e palestinesi, che, nonostante la loro natura interclassista, danno oggi a tutti i proletari la conferma di un messaggio già dato dalle altre lotte di liberazione nazionale del terzo mondo, cioè che le grandi potenze imperialiste, nonostante i loro spaventosi arsenali militari, possono essere tenute in scacco e battute da una lotta dal basso, purché sia capace di coinvolgere larghe masse e purché queste arrivino ad un punto di esasperazione tale da far loro accettare i più gravi sacrifici.

Questa considerazione apre la strada ad un'altra; possono i proletari arabi e palestinesi, che forniscono oggi il grosso del contributo combattente sotto una direzione interclassista e perciò borghese, cominciare a lavorare per la propria prospettiva di classe? Certo oggi la consapevolezza generalizzata della fondamentale contrapposizione di interessi tra i borghesi di tutti i paesi e i proletari di tutti i paesi manca, nel Medio Oriente come altrove. Lo sfruttamento e l'oppressione appaiono in primo luogo dovuti all'oppressione esercitata dai grandi stati imperialisti e dai loro riconosciuti agenti locali (Israele, i falangisti libanesi), contro i quali perciò si rivolge la combattività dei proletari arabi e palestinesi, in obiettiva cooperazione con gli interessi e le spinte dei vari strati borghesi locali. Ma già oggi tutte le altre contraddizioni sociali sono oggettivamente presenti, per cui la presenza di formazioni proletarie armate, anche se cooperanti alla lotta antimperialistica, antisionista e antifalangista, non può non ripercuotersi su tutte le altre contraddizioni sociali. I proletari subiscono più di ogni altra classe il peso della lotta, delle sofferenze, delle privazioni e una esperienza di lotta militare — *purché indipendente* — contro un potente nemico ne aumenta la fiducia nella possibilità di eliminare con la forza non solo una particolare oppressione ma lo sfruttamento in generale. Il centro della questione è nel carattere indipendente di questa lotta.

Gli elementi comunisti e classisti arabi e palestinesi hanno la possibilità di organizzare le masse proletarie in modo indipendente dai regimi esistenti e dalle forze borghesi, continuando a partecipare alla lotta generale, assumendovi anzi il ruolo più radicale, in modo da fornire ai proletari l'organizzazione e la fiducia in sé che gli consentano di riconoscere l'esistenza di un più generale sfruttamento e di battersi contro di esso.

Questa trasformazione dell'attuale lotta in guerra sociale può essere facilitata dalla promozione da parte dei proletari e dei comunisti dei paesi imperialisti di significative lotte contro gli interventi militari dei loro stati, che ne ostacolano e al limite paralizzano gli sviluppi. Viceversa lo spettacolo degli scacchi degli apparati militari che «fanno tremare il mondo» ad opera di una lotta di oppressi e sfruttati non può che incoraggiare gli oppressi e sfruttati di ogni altra parte del mondo a non considerare definitiva la propria condizione e a scendere in campo contro la propria oppressione e il proprio sfruttamento. Da una lotta nazionale può svilupparsi dialetticamente la solidarietà internazionalista dei proletari.

LA CLASSE OPERAIA E I CONTRATTI

(segue da pag. 1)

Questa visione era condivisa non solo dal PCI, ma anche da parte del «movimento» che si differenziava per il diverso grado di radicalismo delle proposte, ma convergeva nell'opinione che gli operai potessero stabilmente contribuire a gestire aziende capitalistiche senza entrare mai in contrasto con i propri stessi interessi.

Anche elementi dell'estrema sinistra erano convinti della possibilità di contrapporre al piano del «capitale», un «contro piano» capace di gestire dal basso una economia fondata sull'azienda, che è poi sinonimo di capitalismo.

Si comprende perciò come il rapporto di forza meno sfavorevole, conquistato in fabbrica nella prima metà degli anni '70, sia stato utilizzato solo in piccola parte per migliorare le condizioni immediate di esistenza degli operai, mentre — con il consenso iniziale della maggioranza degli stessi operai — esso abbia sostenuto le velleità gestionalistiche del sindacato.

Perciò il movimento operaio è stato convinto a battersi per l'aumento della base produttiva attraverso gli investimenti, che, avvenendo all'inizio di una crisi di sovrapproduzione mondiale di merci, ha posto le basi non di un aumento dell'occupazione, ma di un crollo di essa, in conseguenza dell'aumento di produttività a produzione costante o addirittura declinante.

La speranza di vedere risolti i propri mali attraverso la conquista, tramite il sindacato o i propri organismi elettivi a livello di fabbrica, di un potere in materia di gestione industriale, si è così tramutata in una trappola per cui il movimento operaio ha dovuto interiorizzare man mano tutte le ragioni del capitale: dalla accettazione del salario come variabile non indipendente alla lotta contro l'assenteismo fino al farsi carico dell'esigenza del capitale di ridurre le eccedenze di manodopera.

Questa ritirata è avvenuta attraverso una successione di tappe su ognuna delle quali la parte più combattiva della classe ha cercato di attestarsi, per non retrocedere più oltre — ricordiamo la lotta dei 35 giorni alla Fiat contro l'espulsione spontanea del Giugno '82 contro la disdetta della scala mobile. Irreversibilmente inquadrato nell'ambito della collaborazione interclassista, e volendo giocare un suo proprio ruolo autonomo, il sindacato ha obbligato il movimento operaio a compiere ulteriori ritirate, con l'appoggio di quegli strati di lavoratori — capetti, tecnici, quadri intermedi, ecc. — speranzosi di una promozione nel quadro della ristrutturazione industriale.

È risultato perciò chiaro quello che fu nel 1920-21 il centro della polemica della sinistra comunista contro Gramsci e i consiglieri, cioè che non esistono modi diversi di gestire l'azienda capitalista e che chi si pone sul terreno della gestione del capitale non può che porsi anche sul terreno dello sfruttamento degli operai, anche se ne era inizialmente il rappresentante.

La conseguenza paradossale, ma poi non molto, di questa catena di sconfitte operaie imposte dal sindacato, è stata di consentire ai padroni di addossare alle cattive «scelte» di politica industriale del sindacato la colpa della crisi e di giustificare perciò la sua pretesa di riprendere tutto il potere in fabbrica.

L'ultima stagione contrattuale ne è stato un esempio. Da una parte il padronato ha posto un limite alla

pretesa sindacale della cogestione, dimostrando e facendo pesare il diminuito potere di contrattazione del sindacato, dall'altra però annullando, assieme a tale pretesa, anche le conquiste operaie in materia di difesa delle proprie condizioni di lavoro.

Simultaneamente — a mò di carota — si fa intravedere al lavoratore la possibilità di promozione individuale, ovviamente non per tutti, legata al merito, all'acquisto di professionalità, al sapersi inserire nel mutato quadro di lavoro prodotto dalla ristrutturazione.

Anche se questa offensiva non ha prodotto grandi risultati sul piano ideologico, ha però spinto molti operai, ai quali la delusione contro il sindacato ha tolto la fiducia nell'azione collettiva organizzata, a riporre la proprie residue prospettive di sopravvivenza nella soluzione individuale.

In questo quadro il padronato tenta di riprendere il potere assoluto in fabbrica; ecco perché il contratto del metalmeccanico è stato firmato con mesi di ritardo rispetto alla definizione dei suoi contenuti, proprio per mostrare che il sindacato, quale controparte sociale, conta poco e che il padronato può tenere una vertenza aperta fin che gli fa comodo, tanto gli operai sono in rotta.

La disciplina in fabbrica, come documentato dal forte calo delle assenze, torna ai livelli degli anni '60 e il rapporto operaio-capo torna ad essere diretto, sempre meno mediato dal consiglio di fabbrica. Rispetto ad alcuni anni fa il calo della fiducia operaia nel sindacato è drastico. Le critiche al sindacato e alle sue piattaforme che fino a qualche tempo fa erano fatte solo da elementi di avanguardia, sono ora generali e chi si concentrasse ora nello smascheramento del sindacato troverebbe una porta aperta.

Perché allora a questo calo della presa sindacale non ha corrisposto un aumento della influenza degli elementi classisti? Perché la sfiducia nel sindacato si traduce invece in apatia, chiusura nel privato, aumentata concorrenza fra gli operai? La risposta va cercata nell'esame delle condizioni che rendono possibile la lotta di una determinata massa, di una determinata categoria, di un determinato movimento in un periodo dato.

La capacità di lotta non è solo funzione del contenuto — cioè della esistenza di obiettive ragioni per lottare, di spinte materiali legate ai bisogni non soddisfatti, allo sfruttamento, all'oppressione — ma anche della forma, cioè dell'assimilazione da parte delle masse di definiti metodi di lotta, della fiducia nel successo della lotta sulla base della fiducia in specifici centri di riferimento, in specifici elementi e concezioni di avanguardia.

Il quadro di riferimento esclusivo delle lotte operaie negli ultimi decenni è stato il quadro democratico rappresentato per lo più dal sindacato, ma anche da quasi tutti i gruppi che erano alla sua sinistra. Quei gruppi che hanno abbandonato il terreno democratico per quello della lotta armata lo hanno fatto sulla base della separazione dalle esigenze soggettive sentite dalle masse, alle quali veniva invece richiesta l'adesione ad una impostazione globale che — indipendentemente da ogni considerazione di merito — non trovava comunque riscontro nel loro presente grado di maturità.

Nella situazione attuale ci troviamo in presenza di forze riformiste, quale il PCI e lo stesso sindacato, che devono necessariamente, per la loro stessa sopravvivenza, scendere sul terreno della lotta su obiettivi di difesa delle condizioni operaie. Obiettivi che, per lo stesso ruolo di collaborazione interclassista che queste forze hanno, non potranno portare fino alle estreme conseguenze.

Questo comporta problemi di linea di intervento per i gruppi classisti che si pongono l'obiettivo dell'organizzazione della classe, problemi su cui ritorneremo, ma va sottolineato da subito che questi gruppi dovranno essere capaci di lavorare nelle contraddizioni degli operai aderenti al riformismo, sostenendo le loro lotte anche quando condotte con illusioni democratiche, ma nello stesso tempo forzandoli a condurle in modo conseguente tali da forzare la esplosione dell'illusione democratica.

La democrazia non è solo una trappola per gli operai, ma può essere anche una spina nel fianco dei collaborazionisti, se gli elementi classisti riescono a forzare le lotte iniziate su quel terreno oltre il punto di incompatibilità con l'interesse borghese.

Questo è possibile se i comunisti sono in grado in ogni passaggio critico di mostrare — in teoria ed in pratica — i vari travestimenti dell'interesse borghese e come la spontaneità operaia possa ricadervi.

CRONACA DI UN CAMPEGGIO MILITANTE

(segue da pag. 5)

Il 6, 7 e 8 Agosto sono stati i giorni dei blocchi ai cancelli della base.

La mediazione raggiunta fra le due componenti sulla conduzione dei blocchi teneva conto dei rapporti di forza, che erano in quel momento sfavorevoli e hanno in un certo senso imposto a tutti l'accettazione delle forme di lotta e delle modalità di intervento stabilite dall'IMAC.

Sono stati quindi accettati da tutti i tre giorni di blocco non violento davanti alla base. Comunque la distribuzione dei gruppi ai cancelli e la loro organizzazione interna era nettamente distinta fra le due componenti.

Infatti non è venuta meno, e non poteva non essere, la diversa impostazione politica ed ideologica che si è manifestata compiutamente dal diverso atteggiamento assunto davanti ai cancelli.

Il blocco avveniva complessivamente sui 4 cancelli della base, solo 2 dei quali erano occupati anche dagli antistituzionali.

Il blocco del 6 Agosto (anniversario della strage di Hiroshima) durato dall'alba fino a tardo pomeriggio, è riuscito a bloccare 200 operai che lavoravano alla base e alcuni automezzi. Non vi sono stati tentativi da parte degli operai di forzare il blocco e dopo un po' infatti se ne sono andati. Non c'è stata però la capacità da parte del movimento di contattare questi operai per coinvolgerli nella lotta, o almeno per dialogare con loro. Non si sono avuti quel giorno incidenti veri e propri, anche se non sono mancati momenti di tensione al cancello principale quando il questore di Ragusa ha cercato di forzare il blocco e quando il gruppo dei Verdi formato da tedeschi, austriaci e danesi ha organizzato un blocco stradale per impedire il cambio della guardia alle forze dell'ordine. E' da sottolineare e valutare positivamente l'azione fatta dai Verdi, i quali hanno agito in modo estremamente deciso e duro dimostrando la differenza tra il loro modo di concepire la «non violenza» e quello dei pacifisti mostrarsi. Come giudicare al

loro confronto i «nostri figiotti» che, training dopo training, finalizzati al mantenimento di una resistenza passiva durante le cariche, si sono cagati sotto dimostrando nient'altro che la loro abilità nella fuga non appena i celerini si sono messi il caschetto e dopo che i pacifisti per una intera settimana avevano chiesto a tutti i partecipanti al meeting la garanzia di restare fermi al blocco, subendo le cariche piuttosto che scappare o, peggio, reagire? Si sono dileguati lasciando soli davanti alle forze dell'ordine i Verdi e coloro i quali pur a denti stretti avevano accettato la forma della lotta passiva, non violenta: gli antistituzionali.

Questo veniva giustificato poi, nell'assemblea del campo, con «Non ci fidavamo dei nostri compagni di lotta».

Il secondo giorno di blocco, il 7 Agosto, cadeva di domenica ed è stato quindi un blocco simbolico durato poche ore e concluso con un corteo improvvisato di rientro al campo. Il 7 Agosto ricorreva il secondo anno dal giorno in cui il governo italiano annunciava la decisione di dare il via alla costruzione della base di Comiso per 112 testate nucleari.

Il terzo giorno di blocco, iniziato fin dalle prime ore dell'alba, ha visto notevoli momenti di tensione presso due dei cancelli, provocati dal solito questore di Ragusa che voleva forzare il blocco ed entrare con l'auto nella base.

Calmatesi le acque, improvvisamente, tutti gli uomini della Celere e dei carabinieri (200 circa) si sono diretti al cancello principale circondando il blocco dei giovani che, seduti uniti e compatti a semicerchio, bloccavano la base da più di otto ore, e facendo diversi tentativi di intimidire i dimostranti con falsi preparativi di carica.

Dopo le 12 la situazione ha cominciato a farsi più tesa e si sono cominciati a manifestare i primi segni di insofferenza dei carabinieri e della Celere i quali, come appare nel famigerato articolo dell'«Avanti» del 10 Agosto «... dalle prime luci dell'alba alle 13,30 erano stati in servizio sotto il sole che picchiava senza poter bere, perché impediti da loro, dai

cosiddetti «pacifisti», soprattutto quelli di «autonomia».

Il movimento non ha reagito (come concordato) alle provocazioni poliziesche che si esprimevano con minacce e intimidazioni, spinte e calci; l'unica risposta è stata quella di scandire con rabbia e combattività slogan (naturalmente differenti tra istituzionali e anti) specie nei momenti di maggior tensione.

Tutti hanno agito di fronte alle minacce e ai numerosi momenti di provocazione in completa armonia con la linea della non violenza, stabilita precedentemente al campo. Infatti sebbene l'IMAC, già nella giornata di sabato avesse emesso un comunicato in cui si affermava che «qualsiasi azione avventata nei confronti delle forze dell'ordine è da imputarsi esclusivamente a poche decine di militanti dell'autonomia» (Corriere 9-8-83), è assolutamente mancato il benché minimo atto di provocazione da parte degli antistituzionali. Ma questo non è certo una garanzia contro la repressione che lo stato scatena con estrema brutalità verso coloro che si organizzano contro i suoi interessi.

Alle 12,45 infatti, mentre si discuteva su come far effettuare il cambio della guardia, il questore ha ordinato, dopo aver consultato il Viminale, alle forze dell'ordine di caricare a freddo le centinaia di giovani seduti a terra che, senza capire appieno cosa stava accadendo, hanno cercato la fuga dalle manganellate attraverso i campi. Pochi sono scampati alla ferocia della polizia: tutti, pacifisti, antistituzionali, infermieri e perfino persone già ferite hanno subito l'aggressione.

Le differenze di comportamento in relazione alla repressione statale tra i pacifisti e gli antistituzionali si sono fatte valere e sono state oggetto di discussione alle assemblee del campo. Se la repressione dello stato provoca decine di feriti come fare? Ci facciamo medicare nella infermeria del campo? Giammai... si va tutti, magari alla spicciolata, al pronto soccorso dell'ospedale locale presidiato da agenti in divisa e in borghese, così piovono denunce a tutti. Inoltre come è

intesa la solidarietà con gli arrestati e qual'è la forma di lotta per riaverli vicini? Autodenunciarsi tutti... e così via. Atteggiamenti pratici che derivano naturalmente da quella impostazione ideologica e politica di cui si parla in altra parte di questo articolo.

Il campeggio militante si è infine concluso con una mostra fotografica e volantaggio sull'aggressione della polizia durante il terzo giorno del blocco. Mostra che è avvenuta fra intimidazioni fortissime della polizia in borghese e che ha visto invece una grande e diffusa solidarietà da parte degli abitanti di Comiso.

Questi in breve i fatti svoltisi in pochi giorni a Comiso, fatti che dovrebbero essere valutati dai gruppi del movimento che vi hanno partecipato in modo che possa essere chiaro il quadro, al di là di questa esperienza particolare, in cui gli organismi possano agire per un futuro sviluppo del movimento di lotta contro i preparativi della guerra.

SOTTOSCRIZIONI PER LA NOSTRA STAMPA

FORLI - BAGNACAVALLI: strillonaggio maggio 30.000, sottoscrizioni: Proletario 10.000, Bagnacavallo 10.000, Nutella 5.000, ricordando la cara Nina e suo padre 300.000; Baillia per continuare la lotta 400.000; la Sez. Romagna per ricordare il vecchio «Baillia» 45.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000 + 8.000; CARRARA: Paolo in ricordo di Bruno Bibbi 50.000; MILANO: strillonaggi 60.610, sottoscrizione simpatizzanti 10.000, sottoscrizione ordinaria 94.700, sottoscrizione Torino 12.000, sottoscrizione straordinaria 803.000, sottoscrizione straordinaria Tommaso 500.000, sottoscrizione straordinaria Carletto 20.000, ricordando Nina 50.000, sottoscrizione compagno V. 500.000 il cane 50.000; GAETA: sottoscrizione 15.000; PARMA: sottoscrizione 35.000; LIGURIA: strillonaggio 9.000, sottoscrizione 500; MESTRE: sottoscrizione 20.000, strillonaggio PD 5.000, sottoscrizione straordinaria 554.000; BELLUNO: sottoscrizioni simpatizzanti aprile 20.000, maggio 30.000, sottoscrizione straordinaria 102.300; CATANIA: strillonaggi: 1° maggio 9.500, Vittoria 13.500, sottoscrizione 75.500; MESSINA: sottoscrizioni 26.000; GAETA: sottoscrizioni 12.500; MESTRE/SAN DONA: sottoscrizioni 20.000, sottoscriz. straordinarie 367.000, strillonaggio 8.500; GENOVA: Per Nina 100.000.